

ARTURO PIANCA

Set ruà care? Quant an vèt?



INTRODUZIONE DELL'EDITORE



In queste poche righe, in qualità di presidente, ho l'onore di presentare il primo libro edito dall'Associazione Amici dell'Ecomuseo della Valvarrone:

“Set ruà care? Quant an vèt?” di Arturo Pianca.

L'Associazione, nata a Lecco il 18 gennaio 2011, si è fin da subito adoperata per la promozione di eventi culturali su tutto il territorio della Valvarrone, in linea con le finalità dell'Ecomuseo.

Nell'ambito dell'attività associativa, l'iniziativa del libro è stata fortemente voluta dagli Amici dell'Ecomuseo della Valvarrone, con il patrocinio dell'Unione dei Comuni della Valvarrone e del Comune di Sueglio.

L'idea di una pubblicazione nasce quasi inaspettatamente. Saputo che Arturo aveva scritto queste memorie, abbiamo sin da subito voluto leggerle e successivamente proporre la pubblicazione.

Arturo, nelle sue “nostalgiche rimembranze” da “inguaribile romantico”, racconta con dovizia di particolari, con spirito narrativo, con grande entusiasmo e amore vero, eventi e persone legate indissolubilmente a questa meravigliosa località della Valvarrone che è Sueglio.

Il linguaggio è colloquiale, talvolta scientifico e tecnico. È affascinante leggere e sentirsi parte del libro stesso, in un coacervo di emozioni che coinvolgono tutti i sensi dell'uomo: dai panorami struggenti visti al sorgere del sole, quando si saliva al Legnone, alle quotidiane frasi dialettali che si possono ancor oggi sentire per le vie del paese, come quella che dà il titolo a quest'opera. Dai profumi di Sueglio che si avvertivano per via San Bernardino e oltre, ai piaceri di degustare il fogascìn, tipico pane con castagne, fichi e noci e la scarpasce. Non manca la minuziosa descrizione dei lavori contadini, alcuni di questi, in parte, ancor oggi praticati.

Il libro ci svela un mondo antico, scandito dai ritmi quotidiani. Racconta di un paese, delle sue tradizioni, dei suoi abitanti, del suo orgoglio.

Questo patrimonio di informazioni e di conoscenze è proprio quello che la nostra Associazione vuole proteggere e tramandare. Una ricchezza che va salvaguardata e sottratta dall'oblio. In Valvarrone, così come in altri territori della nostra amata Italia, molte tradizioni sono ancora vive e insieme a quelle ormai scomparse, è necessario preservarle dal tempo che avanza.

Proprio per queste ragioni, l'Associazione si è fatta

carico di pubblicare questo scritto, che ci è apparso espressione non solo di un paese qual è Sueglio, ma di una realtà ben più ampia, circoscrivibile certamente a tutti i paesi della Valvarrone e oltre.

Le azioni e le sensazioni raccontate e suscitate in questo scritto sono comuni a tutte quelle persone che da tempo hanno trovato nella Valvarrone il loro “Paradiso Terrestre”.

Le similitudini e le uguaglianze tra i paesi della Valle sono motivo di orgoglio, ma anche ragione per il superamento di ogni diversità o diffidenza. Ogni singola realtà potrà così valorizzare al meglio le proprie peculiarità, la personalità, le bellezze uniche del luogo.

Ringraziando l'autore per l'impegno profuso nel redigere questo scritto, a nome dell'Associazione Amici dell'Ecomuseo della Valvarrone, auguro a tutti voi una piacevole lettura.

Sueglio, dicembre 2012.

dott. Flavio Cipelli

**Presidente dell'Associazione
Amici dell'Ecomuseo della Valvarrone**

INTRODUZIONE DELL'AUTORE



Salve a tutti voi, non aspettatevi nulla di particolare, piuttosto una descrizione di ciò che ha indotto il sottoscritto ad accettare, su invito degli Amici dell'Ecomuseo della Valvarrone, di pubblicare un piccolo volumetto dai contenuti del tutto personali sulla mia vita trascorsa nell'accogliente paese di Sueglio, situato in una valle che non esito a definire incantata, in periodi più o meno lunghi nell'arco di 71 anni.

Per prima cosa tengo a precisare che non rientrava nelle mie intenzioni pubblicare un libretto come questo, ma in tutta sincerità debbo ammettere che sono rimasto colpito dall'entusiasmo che traspariva dallo sguardo di Flavio allorché mi ha proposto, unitamente a Lucina, di compiere un passo del genere. Ho notato che abbiamo alcune cose in comune dentro di noi, la più importante è lo sconfinato amore per questa valle.

Nel mio caso, Sueglio ha sempre rappresentato un luogo di particolare importanza, con un rapporto molto stretto con i suegliesi e un profondo interesse per tutto ciò che riguarda le tradizioni, la lingua, si avete capito bene, ho detto lingua e non dialetto, nonchè il loro modo di

comportarsi. In tanti anni che abbiamo trascorso assieme, tanto mi è stato dato da loro e tanto poco hanno ricevuto in cambio.

Poi mi preme sottolineare che ciò che mi ha spinto a scrivere questi pochi ricordi intrisi di malinconica nostalgia è stato l'inconscio desiderio che ogni uomo, dopo aver superato la pascoliana "teoria del fanciullino", diventando un po' adulto avverte che il tempo irreversibilmente tende a fuggire, per cui cerca di correre ai ripari e decide di fare cose che in precedenza non erano state ritenute indispensabili per la propria esistenza.

Alla luce dei fatti accaduti lo scorso anno, dal momento che ben tre miei coscritti sono andati avanti, come dicono gli Alpini, mi è venuto in mente di scrivere una "lettera d'amore" a questa valle incantata e a questo paese che ho sempre amato come la donna dei miei sogni.

Ricordando una canzone di Enzo Jannacci, da vecchio meneghino quale sono, mi sono tornate in mente certe parole piuttosto significative allorché dice: "...a serom una banda de ses fioeu, vorevum tra per aria tut el mond, ma poe la vita la fa quel che voeur, chi va, chi resta e ghe anca chi moeur". Mi sono detto "*tos, sarèt amò chilò l'an che vée?*".

A questo punto logica ha voluto che scrivessi la mia

“letterina d’amore a queste persone e a questi luoghi da me tanto amati” nella speranza che alcuni di voi sentano dentro di sé simili sentimenti.

Guardatevi attorno, frequentate tutte le persone che hanno avuto la buona sorte di nascere e vivere in questo Paradiso Terrestre. Forse non incontrerete Adamo ed Eva ma tanti altri esseri umani con i loro pregi e i loro difetti, come ognuno di noi mortali.

Permettetemi di rubarvi ancora un po’ di tempo soffermandoci su alcuni tipi di fiori che colorano questa valle donando a chi li osserva un piacere cromatico impagabile. Mi riferisco a:

DIANTHUS MONSPESSULANUS o Garofano di Montpellier, oppure Garofanino Frangiato: Famiglie *Cariophyllaceae*, alto 20/24 cm., foglie lineari e acute, disposte a coppie lungo i fusti, fiori bianchi o leggermente rosati, con petali finemente frangiati, profumatissimi con un richiamo al profumo della cannella, lo si trova in Vesina Alpe Campo e fiorisce in giugno-luglio. Lo abbiamo trovato anche sulla Grigna.

GENTIANA ASCLEPIADEA: Famiglia *Gentianaceae*
Pianta erbacea a fusti semplici, alta da 30 a 80 cm. Con numerose foglie opposte, lanceolate e lungamente

acuminate, fiori in racemi fogliosi e a corolla clavato-campanulata di un bell'azzurro a base verdognola. Fiorisce in luglio/agosto in zone umide tipo Piatolane, Caniselle.

LILIUM BULBIFERUM: Giglio rosso o Giglio di S. Giovanni (ol fior di biss) in lingua locale. Famiglia liliaceae Pianta erbacea a fusto eretto, alta 40/80 cm., foglie alterne ellittico-acute piuttosto lunghe; fiori a perigonio a sei tepali ricurvi e leggermente lanosi verso l'apice, colore giallo vivo o aranciato punteggiato di porpora; antere appariscenti rosso vivo. E' pianta protetta, per cui correttezza vuole che venga soltanto ammirata e fotografata ma doverosamente non raccolta. Fiorisce in giugno/luglio.

ORCHIS MACULATA: Viene chiamata anche: Concordia, Orchidea a foglie punteggiate oppure Palma di Cristo Famiglia Orchidaceae. Pianta erbacea, alta da 20 a 50cm., foglie oblunghe piuttosto ottuse, talora maculate di nero; fiori riuniti a spiga cilindrica più o meno copiosa, color rosa porpora, con macchie più scure. Fiorisce in giugno/ luglio.

Potremmo continuare a lungo, citando l'Arnica o tabacco degli alpini, gli Astri alpini, l'Achillea millefoglio, quella moscata più conosciuta come Erbe Ive ma, meglio glissare e proseguire, non senza una raccomandazione, per

cortesia rispettate tutto ciò che cresce in questi boschi, sono un patrimonio immenso per i nostri figli e nipoti e permettetemi un ultimo ricordo.

Quando *“con i me soci me andave a robà sciarés”* se qualcuno di Sueglio ci vedeva era normale sentirsi dire: *“De chi èglie el sciarés?”* Pronta risposta: *“De chi che i le maie, ma senze scavezzàa la rame.”* A cui rispondevano *“Sechè mostro, rùom a pröf che te orli con la frise róse”*, ma con la solita bonomia di chi ci ha visto crescere in questo ... posso ridirlo per l'ennesima volta? Il mio personale *“Paradiso Terrestre”*.

Sueglio, dicembre 2012.

Arturo Pianca

Vacanze a Sueglio

*Il canto di uccelli che sento al risveglio
mi dice che siamo di nuovo a Sueglio.
L'aria è impregnata di effluvi e profumi
che spettacolo il lago, i monti e i fiumi.*

*La pace qui regna signora e sovrana,
per tutta la Valle, da Dervio a Premana.
L'aria salubre, leggera e frizzante,
il vino di Italo fresco e stimolante.*

*La formage un tempo era squisita,
peccato sia ora del tutto sparita,
scomparse le mucche che erano un vanto,
munte a branche o a poles, senza guanto.*

*Le mucche un tempo qui eran signore
chiamate per nome, Visco, Nerina, con amore,
venivan trattate con ogni riguardo che,
se solo ci penso divento beffardo.*

*Un tempo a Mont grazioso paesino,
l'acqua s'andava a prendere al canolin,
ora i forest che lo chiamano Sommafiume
vogliono dormire in un letto di piume.*

*In auto arrivan fin dent ai laresit
e vogliono strada, acqua, luce e...grappa Piccolit
bei tempi passati di quando eri alpeggio
e la vi del vac non era ancora parcheggio!*

*Di quando si sentiva ai cinq or de la sire
suonar i zampogn, rue ol vach, bone sire!
Lo zaino in spalla, gli amici d'attorno,
col cuore felice facevamo ritorno.*

*La gente, mai stata cattiva, non faceva del male,
forse è cambiata, un po' meno ...ospitale
di quando diceva: Set ruà care? quant an vèt?
e per tradizione portava stampade, pedui e panet.*

*Il pan de biave lo faceva la Teresin del forno
e la scarpasce emanava profumi tutt'attorno,
a la laterie se misurave ol lac, e nu por canei
coi lapis me fasive i spegasc.*

*Ricordo la gente di un tempo lontano,
povera, stanca ma pronta a darti una mano,
ora tutto è cambiato, il Pralong non c'è più,
il mulo del Pini, la vacche dol Toni?*

*Son solo ricordi di un tempo che fu, un tempo
ormai perso e lontano che viene rimpianto
da chi qui a Milano, in una afosa serata d'agosto pensa ai
suoi cari, su a Sueglio, a prendere il fresco.*

Sueglio, dicembre 2012

Arturo Pianca

Set ruà care?

Quant an vèt?

*A "i me soci d'une bòte",
a Quelli che sono "Andati Avanti",
come dicono gli Alpini,
e a Coloro che sono ancora fra noi.*

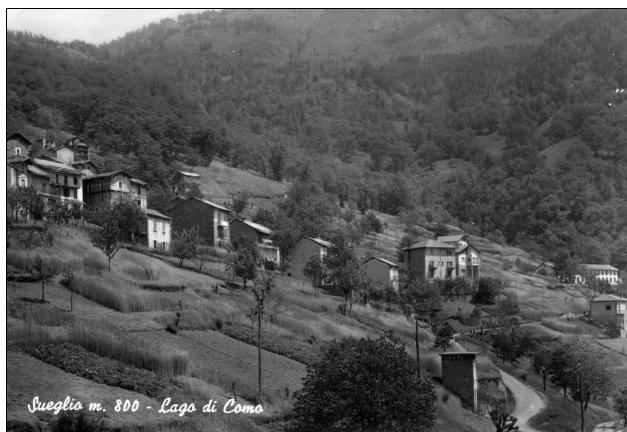
L'Autore

Il detto universalmente conosciuto “Vedi Napoli poi mori” io lo integro con...“ma se vedi Sueglio rinasci”, per cui desidero esprimere alcune riflessioni attorno a Sueglio: sorge a circa metà del Legnoncino, in una posizione favolosamente solatia e dominante la parte iniziale del Lago di Como, geograficamente chiamato Lario, fino alla sua parte centrale che, quasi sempre ha un colore azzurro intenso.



Sul Lario spirano quotidianamente due tipi di vento, La Brega e il Tivano, che come descritto nel bellissimo libro “Brega e Tivano, Motori Naturali - Storia fotografica delle Imbarcazioni Lariane”, edito dall'Associazione Culturale Scanagatta di Varenna, il Tivano soffia da Nord verso Sud e

sorge con l'aurora, l'altro la Brega spira da Sud verso Nord da dopo mezzogiorno al calar del sole. Inutile sottolineare che da parte mia, Sueglio e i suoi dintorni dovrebbero essere definiti l'ottava meraviglia del mondo e patrimonio dell'umanità; faccio presente che sono notoriamente obiettivo nei miei giudizi e alieno da ogni sorta di bieco campanilismo, come avrete occasione di rendervi conto personalmente ammesso che riusciate a leggere queste rimembranze storiche personali fino alla fine di questo racconto.



Giunti a questo punto correttezza esige che mi presenti. Sono Arturomaria Pianca, per qualche sopravvissuto mio amato paesano, come la Maria di Pifanei, l'Arturino, perché a quel tempo marzo 1941, dopo i primi bombardamenti su Milano, sono stato "sfollato" a Sueglio

alla tenera età di 21 mesi, fino ai primi di settembre del 1944 e mi dicono che ero magrolino, in casa mi chiamavano Ghandi, e biondo.

Furono anni tremendi come ho appreso poi dai racconti di mia madre, di mio nonno Fermo, di mio papà, che lavorava a Milano ormai sotto una costante pioggia di bombe graziosamente donateci dagli Angloamericani liberatori, e dalla mia Martina, per noi Tita, che era stata la Tata di mia mamma e dei suoi fratelli dopo la morte della mia nonna Teresa avvenuta nel 1916, poi era diventata la nostra, di mio fratello e mia, assieme ad Olga, in seguito di mia sorella Maria Teresa e rimase in casa di mio nonno fino al 1964 anno in cui terminò la sua vita terrena ma non l'affetto che ci legava e ci legherà a lei. Lasciò la sua Sueglio per venire prima a Bussero e poi a Milano con sua mamma "*l'Angeline di Gianin*", a servizio, come dicevano un tempo, ma per noi era un'affettuosa persona di famiglia amata e rispettata come "*une regióre*".

Dal momento in cui venne fra noi iniziò la dolce peregrinazione annuale prima dei Mangiagalli, in seguito dei Pianca e Fermini in questa dolcissima valle, la Valvarrone, di cui Sueglio è la perla.

Nonostante il trascorrere degli anni, 71 per la

precisione, mi ritrovo sempre più legato da immutato amore per questa valle e, in modo particolare per questo paese, per i suoi panorami struggenti che, visti al sorgere del sole quando si andava al Legnone, ti riempivano lo spirito di quiete, di gioia e, perché negarlo? Di quella soddisfazione che si provava una volta giunti in vetta, dopo la solita rituale foto abbarbicati alla croce, quella vecchia, di cui conservo una foto con nostalgica gelosia risalente al 1953.



Debbo ammettere che, scrupolosamente, osservavamo i consigli dei più anziani suegliesi quando una volta appreso che saremmo andati al Legnone non si stancavano di dirci *“fèe atenziòn a l’erbe che sponsc e che fà bruscà”* tipica erba che si trova dopo Agrogno salendo verso la *“Cà de légn”*.



Come non ricordare i tramonti, di un fascino particolare, col lago quasi viola, solcato da strisce grigiastre causate dalle correnti lacustri, il battello che passando da una sponda all'altra, instancabilmente disegna una serie di zig-zag sull'acqua che, riflettendo il colore del cielo come fosse uno specchio, lentamente tende a scuirsi e qui merita soffermarsi sul colore del cielo.

Il bel ciel di Lombardia tanto bello quando è bello, quanta verità in queste poche parole del nostro Alessandro Manzoni.

Come detto poco sopra, lentamente si fa scuro, appaiono batuffoli di nubi che variano dal bianco al panna, mi ricordo che da bambini giocavamo paragonando le candide nubi a panna montata o a enormi coni di gelato al fiordilatte o alla crema, alle diverse tonalità del rosa creando

così un contrasto impagabile mentre il Buco di Lugano si infiamma di un rosso purpureo e “*Ol böcc döl vent*” si tinge di un giallo oro antico, là, dove il sole si corica sparendo lentamente dietro la montagna attendendo un nuovo giorno per fare la sua orgogliosa comparsa, al mattino, spuntando da Subiale.

Ti giri e il Legnoncino, che per gli addetti ai lavori prende il nome di San Sfirio da cui il famoso “meteorologico” detto suegliese “*Quant San Sfirio al gà ol capéll, mètt vïi la ranze e tire fõ ol rastél*”, un invito ad ammucciare il fieno causa probabile pioggia prevista prima dell’avvento del servizio meteorologico della Televisione Svizzera oggi seguito per le previsioni del tempo, assume per il suo ultimo quarto di altezza, all’incirca per 425 metri, un colore indescrivibile che varia dal marron-glassé autunnale dovuto ai larici che stanno perdendo gli aghi, al verde cupo degli abeti rossi, quelli bianchi non sono molto diffusi, il tutto inframmezzato dal bianco dei tronchi di betulla e dal giallo oro delle loro chiome.

Se non avete mai visto la bellezza cromatica del Legnoncino in primavera, a Milano verreste considerati “*Vun ch’el gh’a perdüu ona bèlla ocasion*”, che tradotto con un termine molto usato attualmente, anche da un giovin

vice-ministro, sarebbe a dire “uno sfigato”.



Immaginatevi di vedere quella piramide che, con un briciolo di fantasia, non esito a definire il Cervino della Valvarrone, tutto vestito a festa, con colori pastello; come il verde tenue dei Larici, *Larix Decidua* o *Larix Europaea*, famiglia delle Pinaceae altezza variante da 20 a 40 metri, che stanno indossando la livrea primaverile consistente in foglie, aghiformi, verso marzo sono verde vivo, diventano dorate o rossicce in novembre, con inflorescenze femminili rosse o verde chiaro, lunghe 2,5 centimetri rivolte verso l’alto che danno origine a coni lunghi da 2,5 a 4 centimetri e larghi da 1,5 a 2,5 centimetri, i fiori maschili, giallo chiaro, che sbocciano in piccoli coni ovati, rivolti verso il basso e emettono il polline attorno a marzo.

Se sarete baciati dalla fortuna, come è capitato a mia

moglie e a me, avrete la sorpresa di vedere i coni ovoidali dei fiori femminili, di un bel rosso bordeaux, solcati da una lacrima di resina che brilla alla luce del sole, oppure il candore dei fiori dei ciliegi selvatici o” Prunus cerasus” comunemente chiamato Ciliegio Acido che si differenzia da quello coltivato ossia il Prunus avium o Ciliegio dolce, palloni bianchi in mezzo al verde degli abeti che, con le coccole rosse di rosa canina ancora sui cespugli dall’autunno precedente, mi ricordano i colori della nostra bandiera e mi spingono a ringraziare Dio di essere nato in un Paese bellissimo anche se un po’ male in arnese di questi tempi, ma ne verranno di migliori, e di essere capitato in questi luoghi, lasciatemelo dire, baciati dal sole, dalla benevolenza del Creatore e amati da chi vi parla.

Da coloro che avranno la pazienza di continuare a leggere queste quattro nostalgiche rimembranze, molto probabilmente, verrò considerato un inguaribile romantico, nato in un periodo di tempo sbagliato in una città che veniva martoriata dai bombardamenti ma, trapiantato in un posto giusto, unico, in questo Sueglio che, nella mia vita è sempre rimasto un porto sicuro, dove attraccare e gettare l’ancora e, dove ritengo di essere ben accetto...a parte qualche dissidente, come è fatale sia in ogni rapporto fra il genere

umano.

Nei miei ricordi, appena giunto a Sueglio a causa della mia tenera età non avvertivo la gravità del momento che stavamo vivendo, c'era la guerra, e per me erano giorni di crescita, mi integravo giorno dopo giorno con i miei nuovi amici, “*i mée soci*” sueglesì dai quali appresi l'idioma che tanto amo ancor oggi, che a mio modo di vedere non può essere considerato un dialetto, ma una vera e propria lingua con vocaboli incredibili, vedi la parola “*tartifol*” che significa patata, o “*aquadùur*” sorta di legno ricurvo con due incavi alle sommità dove venivano sospesi i secchi per l'acqua che si andava a prendere alle fontane pubbliche, dal momento che fino agli anni a cavallo fra il decennio 1950 -1960 solo due o tre case avevano l'impianto di acqua potabile in casa, per cui esistevano secchi di rame con l'interno zincato che venivano adibiti a raccolta d'acqua per uso casalingo, riposti nell'apposito spazio sotto la “*peltrère*” che tradotto sarebbe piattaia, zia in sueglesiè diventa “*àmede*” e zio “*barbe*”, il padrino e la madrina di Battesimo diventano “*gudàzz*” e “*gudàzze*”, mio nonno Fermo era il gudazz di Fermo Lucio Bonazzola da tutti conosciuto come Lucio, il mio cognome, Pianca, è utilizzato a Sueglio per delimitare una zona sotto la “*Formağe*” verso

Sommafiume con il nome di “*Pianche*” ossia Plaga, che sia uno dei motivi che mi lega a questi posti? Beninteso, lungi da me l’idea di intentare rivendicazioni di acquisizione di proprietà terriere, mi basta il prato alla “*Fontane*” posseduto al 50% con mia moglie Ari.



Altro vocabolo molto usato in quei tempi lo “*stramùsc*”, ossia le foglie secche che venivano raccolte in coperte di tela, caricate sui Gerli e portate in stalla “*ol tabiàl*” in quanto necessarie per fornire lo stame o letto per gli animali normalmente mucche, capre e pecore e, al momento del ricambio, in quanto i suddetti animali non erano ancora abituati ad usare i servizi sanitari, per la serie “*se trase negótt*” di cara memoria, vero Fiorella, il suddetto stame veniva conservato a titolo di “*ledàm*” tradotto in letame che veniva utilizzato per concimare “*ingrasà*” campi

e prati, dando così una lezione ai posteri di cosa significasse agricoltura biologica montana, tradizionale e autoctona.

Parlando dei prodotti della terra impossibile dimenticarsi del “*formentón*” o grano saraceno detto anche *fraine* utilizzato sotto forma di farina per produrre i “*pizzòcher, i sciàtt e la polénte taràgne*”, merita che vi racconti lo splendore di quei campi situati su terrazze che i progenitori dei miei amici avevano pazientemente rubato alla montagna, costruendo magnifici muri a secco ancora visibili, vere opere di architettura rurale, con sassi portati senza dubbio a spalla o nei gerli, e su queste terrazze dette “*quài*” vedevi le piantine con lo stelo verde-rosso, le foglie a forma di piccoli cuori verdi e, al momento della fioritura, restavi sorpreso e immerso nell’ammirazione di vedere una distesa di fiori eburnei, sembrava fosse nevicato, il contrasto fra il verde, quella lieve tonalità di rosso degli steli e il bianco abbagliante dei fiori lo vedo ancora vivido nella mente, o probabilmente sarà uno scherzo dovuto all’età anagrafica, nel cuore, quale fosse un quadro d’autore: immaginatevi il cielo di un azzurro che chi non è mai stato a Sueglio non può credere ne esista di simile bellezza, il verde-rosso delle piantine e il bianco dei fiori, quasi fosse il Tricolore, uno spettacolo che pochi fortunati possono aver

gustato ed io, senza alcun merito, sono fra quelli che possono dire “Io c’era”!

Che dire poi del “*carlón*”, il mais, o della “*biàve*”, la segale, che assieme alla “*fraine*” e all’orzo erano i cereali che venivano coltivati e riuscivano a crescere in montagna.

La “*biàve*” merita una menzione particolare perché a quei tempi il pane veniva cotto nei forni a legna del paese sotto forma di “*pagnòte*” e la Teresin del forno, la mamma della Pinzete e nonna del mio amico Ruggero che ci ha lasciati un paio d’anni or sono, essendo il forno situato in Via San Bernardino sotto il portico della casa di proprietà della Maripice al n° 22, motivo per cui mio papà l’aveva sempre chiamata “*la Mari dól vintidù*”, alla quale eravamo molto affezionati, per recarsi al forno ci passava sempre davanti a casa. Da quel bambino tranquillo...ma molto curioso che ero, la accompagnavo al forno e la osservavo, con le maniche rimboccate sia d’estate che di inverno, “*ol panèt dól còo*” che racchiudeva i capelli grigio-bianchi, le mani soprattutto in inverno, dapprima rosse per il freddo nonostante il caldo che c’era nel locale mentre impastava la farina con l’acqua (che a Sueglio è sempre stata gelata in ogni stagione, pura, buonissima, alcalina e, a detta del mio nonno Fermo, un toccasana per le vie urinarie in quanto

molto diuretica e dal costo irrisorio, mentre oggi contiene una discreta dose di arsenico e in compenso “Idrolario” applica tariffe piuttosto salate...) Poi a causa della farina che gliela imbiancava le sue mani sembravano immerse nel borotalco, a tal punto che una volta le chiesi “*Teresìn i metù sù la ziprie sul màn?*” Ossia “Teresina vi siete messa la cipria sulle mani?”

Rivedo ancora le fascine di legna che introduceva nella bocca del forno per avviare il fuoco, poi aggiungeva rami di media grossezza piuttosto lunghi e, alla fine quando la legna era diventata brace “*la brasche*” con un tipo di paletta di ferro dal lungo manico in legno appoggiava delicatamente nel forno le forme di pane che erano lievitate sulle travi durante la notte e, dopo un po’ di tempo si avvertiva per via San Bernardino e oltre, un intenso profumo di pane misto al profumo lasciato dalla legna che ardeva e dal fumo provocato dalla combustione. Sono questi che amo chiamare i “Profumi di Sueglio” e che chi, come me, ha vissuto simili sensazioni non può dimenticare, ti rimangono impressi prima di tutto nella mente e poi anche a livello di olfatto, come mi ha confermato Fiorella in una delle nostre dissertazioni su “*Se regòrdet une bôte come se fave ol pan négro, quel de biàve?*”.

E come potrei mai dimenticare “*la pipöle de pan de biàve*” che la Teresine confezionava per noi bambini, ossia un piccolo pane di segale dalla forma di bambola (*pipöle*) che farebbe morire d’invidia coloro che oggi si definiscono “artigiani del pane da generazioni”, bisognava vedere con che velocità e destrezza questa ormai anziana suegliese trasformava un blocchetto di pasta lievitata doverosamente con lievito madre, sagomandola senza toccarla con mano, con le braccia spalancate e le gambe divaricate, con quattro colpi ben assestati dati con una spatola di ferro, in pratica una lama con manico di legno per poterla impugnare che diventava strumento di lavoro dai molteplici usi, in quanto veniva anche utilizzata per pulire raschiando l’asse su cui impastava allo scopo di liberarlo dalle scorie raggrumate della poca pasta ormai dura rimasta inutilizzabile.

A Natale ci faceva un pane con castagne, fichi e noci, “*ol fogascìn*”, purtroppo senza zucchero perché il regime allora al potere aveva fatto la scelta di produrre cannoni e fucili al posto di alimenti per il popolo e stava conducendo una disastrosa guerra che decimò i giovani di Sueglio e di tutta l’Italia e fece crescere una generazione che di dolce aveva assunto solo lo sguardo delle proprie madri, in quanto i padri erano assenti giustificati, sparsi per il mondo col ’91

in spalla.

Nonostante quel po' di acredine che forse traspare da quanto ho scritto, il ricordo di quel "Dolce", mi riempie ancora di una sorta di infantile felicità accompagnata da un sentimento di sincera gratitudine verso quella persona che chiamavo "*None Teresin*".

Nel dopoguerra, oltre al pane, si cuocevano anche teglie di "*scarpàsce*" e soprattutto durante "*i fest d'agost*" vedevo molte donne con teglie di torte, roba che oggi non farebbero più seguendo la medesima ricetta perché erano una bomba di colesterolo grazie al "*butér de latérie*" e al numero elevato di uova veramente nostrane.

Gli effluvi che si spandevano nell'aria purissima di Sueglio erano tutta un'altra cosa da quelli emessi dal pane, ma altrettanto indimenticabili.



Come non riesco a togliermi dalle narici o forse dalla

mente e dal cuore il profumo, che lasciano i cespugli di Rododendro” i *s’cioss*” misto a quello rilasciato dai “*moròsen*” che costeggiano il sentiero salendo da Artesso ai Lorla.

Fra i personaggi che sono presenti nella mia proverbiale memoria un posto di rilievo spetta a Federico e al suo cane Dempsy. Federico Bonazzola che amava definirsi Guida del CAI e, forse lo era davvero, di sicuro lo fu suo padre, era un signore nostro vicino di casa, amante della natura e degli animali, ci diceva sempre che anche le vipere dovevano vivere, così come i topi, i ragni e gli uccelli.

Mio fratello ed io lo accompagnavamo, con due secchielli di “*biàche*” ossia smalto, uno con vernice rossa e l’altro bianca, quando si recava a segnare i sentieri tracciando due quadrati bianchi e rossi sui sassi o sulle pietre dei muri dei “*tabiài*”, per conto del CAI, a quel tempo non c’era ancora una segnaletica come esiste oggi, comunque quei piccoli quadrati li vedo ancor oggi e, anche se riverniciati da altre mani volonterose, fanno ancora il loro servizio. Soprattutto non contenevano l’errore che ho notato, direte ma che pignolo rompiballe, sulla freccia direzionale che il CAI di Dervio ha messo sul sentiero sotto il Rifugio

dei Lorla con l'indicazione Artezzo, provare a modificarlo, come dovrebbe essere scritto, in Artesso sarebbe più appropriato.

Ci insegnava i nomi dei vari fiori e erbe selvatiche, ci aveva spiegato come distinguere “*i èrbol mas'c dagl'èrbol fémen*” ossia il castano da maschio e femmina, ma un giorno andando verso la vigne in prossimità del Bivio che porta a Sueglio vedemmo per la prima volta, correva l'anno 1947, “i topinambur” dai bellissimi fiori giallo oro, botanicamente la pianta è classificata come *Helianthus tuberosus*, che in lingua inglese sono detti “carciofi di Gerusalemme”, dopo averci spiegato con dovizia di particolari sulla loro commestibilità i vari modi in cui venivano cucinati, ci rifilò una solenne frottola asserendo di avere portato lui a Sueglio, dall'Argentina dove era stato emigrante, il tubero di questa piantina.

L'anno successivo, dato che non mi aveva del tutto convinto, dopo essermi un po' documentato curiosando con più attenzione del solito, cosa a dire il vero molto insolita per l'Arturo di quei tempi, sul libro di Scienze Naturali sezione Botanica, chiesi come mai i suddetti topinambur vengono definiti “Pere di zolla” ed hanno un sapore che richiama il carciofo e lui, lisciandosi un po' la barbetta a

punta e arricciandosi ben bene i baffi, come era solito fare, mi rispose

“*Sichè, me ghé dis...al so pròpri mighe care ol me tós*” e dando con entrambi gli avambracci un paio di colpetti alla cintura, “*la corègge*”, verso l’alto, come per affrancarsi i pantaloni che erano sorretti anche da un bel paio di vistose bretelle, iniziò a raccontarci la traversata dell’oceano su di un mercantile, le vicissitudini affrontate per tornare in Patria, salvandosi così in corner, attirando la nostra attenzione su un racconto che ci sembrava scritto da Emilio Salgari, solo che lo scrittore non si era mai mosso da casa, mentre il nostro narratore c’era stato davvero “*in Meriche*”, come era solito dire lui.

La frase “*sichè, me ghé dis*” era un intercalare che usava continuamente, così come l’arricciarsi i baffi con le punte impomatate rivolte verso l’alto, era una operazione che faceva senza interruzione.

Impossibile poi non ricordare chi organizzava i viaggi per andare in Argentina, il prozio di mia moglie il famoso “*Faustin di Giutt*”, anche lui come tanti sueglesi di cognome Bonazzola.

Quando riusciva a fermarti alla “*Capelète*” eri certo solo di una cosa, “io parlo tu ascolti”, capelli bianchi un po’

radi, carnagione chiarissima, camicia bianca doverosamente a righe grigie, azzurre o nocciola, con collo alla coreana, gilet e pantaloni ben ordinati, non per niente la zia Pasquina era sarta e per giunta bergamasca d'origine, ci stiamo ancora chiedendo come sia capitata a Sueglio negli anni trenta, resterà uno dei misteri di famiglia.

Tornando al soggetto *Giutin* lo potevi incontrare a tutte le ore con un rotolo di carta da disegno sotto il braccio, il tormentone perenne era la spiegazione della sua proposta di "Congiunzione" ossia voleva che la strada terminante alla "*Capelète*" dovesse proseguire oltre la "*Bolze*" e, arrivati alla "*Michelòte*", congiungersi alla strada proveniente da Vestreno. In modo da evitare l'attraversamento di Vestreno per recarsi a Dervio.

Nei famosi rotoli che teneva gelosamente sotto il braccio c'era il disegno con il tracciato della erigenda strada secondo i suoi desideri, e qui mi sorge un dubbio, saranno stati forse non del tutto disinteressati in quanto proprietario di molti appezzamenti di terreno proprio lungo il tracciato della strada suddetta? Detto fra noi, ho il terreno, ci passa la strada carrozzabile, prima o poi il terreno diventa edificabile e...

Non sarà stato proprio lui a inventare il concetto,

ormai abusato ai nostri tempi, di “Conflitto di interessi”? Molto probabilmente quel pizzico di veleno che abita in ognuno di noi fa la sua apparizione quando meno te lo aspetti, vero ex Arturino? “*Vergónge, mostro*”, direbbero i miei compaesani, o forse no?

Memento homo, tu sei nato a Milano, non sei un “maledetto” toscano come diceva di sé Indro Montanelli, il milanese è buono, “el gh’ha semper el coeur in man... ma l’è sincer cóme l’acqua”.

Altri personaggi di notevole spessore locale che incontravi alla mitica “*Capelète*” seduti in panchina che, vorrete scusare l’ardire, non esito a paragonare all’altrettanto mitico Muretto di Alassio anni ’50, erano entrambi luoghi di ritrovo mondano, si parlava di tutto e di niente nel modo più naturale possibile, noi giovani sfacciati e provocanti che interpellavamo le persone più anziane, a volte, in modo poco riguardoso e ci portavamo a casa la simpatica risposta che ci meritavamo: “*Tras fò dal ball, mostro*” ma detto in tono gentile, come quando giungevi per le vacanze estive e loro, gli adulti, sapendo che per un periodo di tre mesi ci avrebbero dovuto sopportare, con la loro rustica gentilezza ti chiedevano “*Set ruà care? Quant an vèt?*” che qualche permaloso poteva anche interpretare

malamente, ma per i miei paesani era un modo gentile di accoglierti nel loro territorio, generalmente pacifico, tranquillo e riposante, ma che da quel momento in poi... addio quiete, ma quanta allegria per le “*strecc de Suèi con tucc qui canèei*”; ora invece puoi contare i bambini sulla punta di una mano o, in tempi di maggior affluenza su un paio di mani, ma proseguiamo, tra questi personaggi come non ricordarsi del duo Isep e Picino?

Due simpatiche figure di suegliesi doc, sempre in coppia, uno Picino aveva una protuberanza sulla schiena, normalmente chiamata gobbo e, per noi, fabbrica di disperati che non perdevamo mai un colpo, era un obbligo morale sfiorarla, sperando di non farsi accorgere dall'interessato, perché dicevano che portava fortuna.

Con la scusa di chiedergli che ore fossero era praticamente fatta, “*bóne sire Picino, che ore èle?*” E qui cominciava il rito dell'orologio, con una certa aria di importanza, estraendo la “*scigóle*” dal taschino sinistro del gilet con lentezza esasperante, ma per noi diventava il massimo dei piaceri perché già pregustavamo ciò che sarebbe avvenuto successivamente, sollevava il coperchietto della doppia cassa che proteggeva il quadrante dell'orologio, di un colore giallognolo tutto rigato da chissà quante

battaglie e, qui la suspense aumentava in modo tangibile, chiudeva di nuovo la doppia cassa riponendo “*ol relògi*” nel taschino, in seguito con una mimica inimitabile, roba da Premio Oscar, apriva le braccia tenendone una più corta dell’altra proprio come a disegnare le lancette dell’orologio e ripeteva serio serio, “*gli’è igliò insci*” in quanto non sapendo leggere mimava la posizione delle lancette, e da quelle pesti che riconosco fossimo, il nostro più grande divertimento era il richiedere l’ora alle 16 e 20 oppure alle 15 e 15 o alle 17 e 25, cercando di metterlo un po’ in crisi, roba da “Beccaria” carcere di correzione minorile di Milano, usando quel po’ di senno che mi rimane, ma non eravamo cattivi, solo un po’ “*balabiot*”.

E qui passiamo al signor Arcangelo Bettiga, Ol Guere, sergente maggiore degli Alpini nella 1° Guerra mondiale, la cosiddetta Grande Guerra, me ne trovassero una piccola piccola... neanche quella de “I Ragazzi della via Pal” ma continuiamo, il Guere era il papà di don Corrado, Gianbernardo e Gualtiero, di cui tanto per cambiare siamo amici da sempre, con sua moglie la Signora Erminia erano gli albergatori dell’unico Albergo di Sueglio, il mitico per noi suegliodipendenti Albergo Monte Legnone che ospitava una miriade di persone della medio-alta borghesia di Milano

e Provincia, che allora comprendeva anche Monza, ma oggi, con la devolution fa parte della Provincia di Monza Brianza, vorrei sapere dove si trovasse prima di ciò Monza, per caso in Papuasias? Cosa dici Chicca, forse sono il solito rompiballe? Del resto miei cari amici monzesi mi conoscete molto bene da un po' di tempo e dovrete saperlo che :

“Parì e nó vèss l'è come ordì e nó tèss”. “Sembrare e non essere è come ordire e non tessere”, come si usa dire a Milano, ma sono sicuro che non mi vorreste diverso da ciò che sono, naturalmente con la solita modestia a parte, come sempre.

Tra i villeggianti che normalmente si ritrovavano anno dopo anno a Suelgio citerò alcuni nominativi che, ai più, non diranno niente ma a chi come me frequenta da lungo tempo questo paese, sito in quella che amo descrivere come La Valle Incantata, forse servirà a ricordare volti e personaggi a cui si era legati da amicizia, affetto o altri sentimenti vissuti e ricordati con piacere.

Non me ne vogliano coloro che dimenticherò, non per cattiveria, ma a causa di quella data che appare sulla mia carta di identità alla voce nato il...che a volte gioca brutti scherzi.



Cominciamo l'elenco con Fossati, Piazza, Romanazzi, Pescatori, Tocco, Leggiadri, Bacchini, Cislighi, Spreafico, don Enrico Bellani, Cottafavi, Fedeli ed altri ancora di cui, al momento, mi sfuggono i relativi cognomi.

Noterete che il mio non compare, non è né per dimenticanza né per modestia, è solo che io, se ancora non fosse chiaro a qualcuno, mi considero suegliese d'adozione o meglio d'appartenenza.

Tornando al signor Arcangelo, nel 1921 fondò il Gruppo Associazione Nazionale Alpini di Sueglio, credo una delle prime ANA nell'allora Provincia di Como.

Allora il nostro amato paese faceva parte della Provincia di Como, Distretto di Bellano, Mandamento XV°

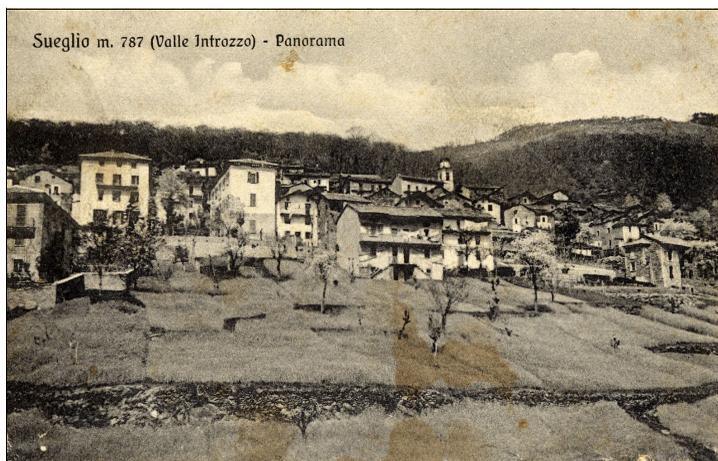
(non posso giurare sull'esattezza del XV°) mt. 800 s.m. come appariva da un riquadro in gesso applicato sotto il portico "ol Pòrtech" in via Ai Monti che, purtroppo, è stato cancellato quando venne ristrutturato il muro della casa degli eredi di Tocco Pipino.

Ora è in Provincia di Lecco e mi sembra giusto ricordare per chi non lo sapesse che la strada della Valvarrone fu costruita dai militari durante l'evento bellico 1915/1918 e rientrava nelle opere belliche della Linea Cadorna, ed era citata in un libro di Geografia del Nangeroni negli anni in cui frequentavo l'Istituto Tecnico Commerciale Schiapparelli a Milano, su cui era pubblicata anche la fotografia dei tournants, una serie di curve e controcurve che formavano il famoso Otto quasi sotto il "Mur dól Magn", di cui Gualtierio è riuscito a rintracciare la storica fotografia.



Fig. 72 - I tournants della strada che sale da Dervio alla Val Varrone.

Ma torniamo a parlare di questo paese, costituito da un agglomerato di case, per la maggior parte edificate, in origine, con pietra locale, tetti in piode, percorso da viuzze che in gergo locale vengono chiamate “*strècc*” e, un tempo, erano pavimentate con sassi arrotondati, il cui nome era “*la risciolàde*”, lisci per essere stati calpestati dai miei compaesani che, fin da tempi ormai remoti, erano soliti calzare i miei rimpianti “*pedù*” che fra breve cercherò di descrivere.



Però, prima di parlare delle calzature mi sembra doveroso informare il mio, oltremisura annoiato lettore, di una straordinaria usanza suegliese.

In questo delizioso paese le persone che compongono le famiglie dei fortunati nativi possiedono una particolarità

anagrafica, non registrata in Comune, ma che ha una valenza storico-sociale, ossia la persona fisica possiede un nome proprio, un cognome e, ecco la sorpresa, un soprannome che, col trascorrere delle generazioni si tramuta in diminutivi maschili e femminili; mi spiego con un esempio: il figlio del Belonegh è diventato il Beloneghin, lo zio di mia suocera che faceva parte della famiglia dei Giuitt, il già citato zio Fausto è diventato il Giuitin, ol tos del Pifani (Epifanio) divenne Ol Pifanell, le figlie dol Pretor e la Celeste divennero Le Pretorine, Teresin e la Giusepine, le figlie dei Cociai, Mari e Filomine, la Tose, erano le Socialine e così via.

Citerò alcuni soprannomi che foneticamente mi hanno sempre incuriosito quali: Narde, Stevenin, Cacinflette, Rosatt, Gugitt, Servon, Mentoi, Giuitt, Pisanat, Cipitei di cui l'ultimo fu il mio amico Giorgio, altro innamorato di questi luoghi come me, che è purtroppo "andato avanti", con cui esploravamo "*i Cameròt dol Piàzz de la Cròs*", vestigia di depositi militari che dominavano tutto il lago da enormi aperture con camminamenti interni che conducevano da una all'altra stanza scavate nella roccia e che si univano a trincee, grotte e camminamenti, oggetto delle nostre esplorazioni, che arrivavano sotto la Chiesetta di S.Sfrio

lungo la Linea Cadorna e che, a mio avviso misteriosamente, divennero di proprietà privata.

Ma torniamo ai *pedù*, che erano le scarpe o meglio tipi di pantofole, con le sole fatte con avanzi di stoffe, ritagli che non venivano mai buttati via, della serie “*se traše negót*” di antica memoria, pressati e cuciti con spago, in punti molto piccoli e vicini l’uno all’altro dando così la necessaria consistenza alla “*solète*” uno strato di pezze alto circa 1,5 cm una volta finite.

La forma del piede era ritagliata prima della cucitura seguendo un’apposita “*dime*” dalla forma del piede, in legno, che ogni donna conservava, ce n’erano di varie misure e grandezze e anch’io ne conservo due.

Per fare i punti si procedeva dapprima con un invito, sottoforma di piccolo buco nello strato di pezze, praticato con uno strumento “*la lésne*”, una sorta di chiodo appuntito col manico di legno che ancora conservo gelosamente perché apparteneva alla mia Martina.

L’ago piuttosto grosso di spessore e corto veniva infilato nel buco, poi spinto col ditale e, appena appariva dalla parte opposta della soletta era preso nelle morse “*dól tenain*”, una piccola pinza che stringendo l’ago veniva utilizzata per tirare il filo di spago che formava il punto.

Al posto della tomaia veniva utilizzato del velluto di cotone rigorosamente di colore nero, che veniva cucito alla *solète* con del filo chiamato “*bombàs*” di cotone bianco in un modo tanto sapiente detto “*ol rèf a cavàl*” così da formare un bordo di cordoncino in rilievo e, allo scopo di tenere le ormai scarpe ben aderenti al piede, veniva applicato da un lato all’altro del collo del piede un elastico lavorato con filo di cotone, molto resistente, largo circa 1,5 cm, anch’esso doverosamente nero, che si poteva acquistare nelle “*botéghe*” della Rosse, della Iole o dal Mareto “*ol pupà de la Rosite*”.

Aneddoto familiare: nel mese di luglio del 1952 mio fratello ed io siamo arrivati al Lago Miage con queste calzature, partendo dal campeggio in Val Veny, sopra Courmayeur, e in uno scenario da favola abbiamo visto dei piccoli Iceberg che galleggiavano su questo lago alpino cadendo dal Ghiacciaio del Miage, però, nonostante la bellezza del luogo e la suggestione provocata dagli Iceberg unitamente ai paesaggi che il Gruppo del Monte Bianco ci regalava...il mio pensiero vagava verso la Lombardia, dove mi attendevano le meraviglie del Laghetto d’Artesso, quello di una volta, e di quello dei Lorla, con dentro le mucche al pascolo che si dissetavano e vedevo con nostalgia “*l’àlbio*”

fabbricato con un tronco di Larice scavato dai miei valligiani per abbeverare le mucche, situato appena sotto l'ovile che ora non esiste più, distrutto dalle intemperie e dalla mancanza di uso, ne trovavi alcuni sparsi nei pascoli, come quello alla *Piazze di lign*, appena sopra il rifugio Bellano, visibile ancora oggi in mezzo ai larici, anche se un po' malridotto, o quello nei *Laresit* a Mont in seguito rifatto in cemento, che brutta malattia la nostalgia!



Le solette venivano preparate e cucite dalle donne di Suelgio, “*I fèmen*”, che hanno sempre rappresentato, per l’economia di questo territorio, l’unica vera ricchezza in quanto dal momento che gli uomini erano costretti ad emigrare all’estero causa la mancanza di posti di lavoro sul patrio suolo, ecco che più per forza che per amore, ossia

obbligatoriamente, chi doveva, come si dice in milanese verace “Tirà el carèt”, erano solo ed esclusivamente loro, “*el Femén*”, che facevano di tutto, in campagna durante la giornata che iniziava molto presto, dalla fienagione alla cura dei campi e degli orti, al procurarsi e trasportare a mezzo gerlo o “*campàc*”, una sorta di gerlo più stretto e più alto che ricordo molto utilizzato verso la fine dell’estate quando giungeva il tempo “*da spant ledàm*” ossia di concimare i prati e i campi con il letame per preparare il terreno per il successivo anno agricolo, poi si recavano alla stalla “*al tabiàl a rigolà la vache*” o “*el cabre*” o altri animali tipo galline, conigli eccetera che erano indispensabili per la sopravvivenza.

Come potrei dimenticare il rito della mungitura “*a branche o a pòles*” a seconda di come venivano premute le mammelle delle mucche o delle capre se, accarezzate dalle quattro dita ; indice, medio, anulare e mignolo sul palmo delle mani oppure premendo con i pollici sulle stesse.

Vedevi il latte che man mano riempiva “*i sedelòt dól lacc*” che venivano poi portati in una sorta di processione a “*la latariù*” per essere poi lavorato dal “*casèr*” e a turno da un certo numero di soci che aiutavano di volta in volta: prima “*se misuràve ol lacc*” ossia si controllava la quantità

della mungitura, poi veniva versato nelle “*conche*” di rame, scremato della panna “*la grime*” che veniva utilizzata per produrre il burro, una volta scremato era versato in pentoloni a forma di grossa pera chiamati “*cordère*”, fatto bollire, in seguito con l’aggiunta del caglio si preparava un formaggio dal sapore inimitabile, mi spiace per la Colavev ma non c’è paragone che regga, “*òltro che ball*”. Vorrei ricordare anche la “*mascàrpe*”, una ricotta che veniva stagionata e affumicata, poi grattugiata, sciolta con un po’ di burro, una goccia di aceto e “*con une branche de polénte pociàde dént se disnàve*”, ossia “una porzioncina di polenta arrotolata fra le due mani veniva intinta in questa salsina e il pranzo era fatto”.

Naturalmente buona parte del latte veniva consumato a scopo alimentare, chi a quei tempi non ha cenato con “*polénte e lacc*”? Oppure con la “*menéstre de ris, zúche e lacc*”?

Altro prodotto che farebbe risorgere i morti, nonostante l’elevato contenuto di colesterolo che per la verità risultava sconosciuto all’epoca, era “*ol butér*” , il burro prodotto dalla ormai purtroppo dismessa Latteria Turnaria di Sueglio.

Era prodotto con pura panna, la già citata “*grime*”, di

un colore bianco paglierino utilizzando “*la penàĝe o zàngole*”, consistente in un recipiente di legno a doghe dove veniva introdotta la panna, il coperchio anch’esso di legno, di una manovella con la staffa di ferro e il manico sempre di legno. Con movimenti rotatori dai ritmi uguali e precisi ne usciva una pasta che veniva posta in apposite forme di legno sul cui fondo c’erano scolpite una mucca e alcune stelle alpine; per farla breve il burro della Latteria Turnaria di Sueglio ti cibava anche a livello visivo. Successivamente veniva confezionato in “*panèt*” dal peso di 1000 oppure 500 grammi, avvolto in carta da burro bianca con contorni blu e la scritta Latteria Turnaria Sueglio, sempre che la memoria non mi stia facendo scherzi.

Una pignola precisazione: veniva chiamata Turnaria in quanto i soci di questa forma di cooperativa a turno prestavano la loro opera dopo-lavoro.

Sul far della sera, dopo aver cenato e provveduto a “*marlà*”, tanto per tirar l’ora di coricarsi e per rilassarsi dopo un’intensa giornata di lavoro, eccole, sulla porta di casa, finalmente sedute...a far solette “*el Femén*”.

A volte passando davanti alle loro case ne rivedo alcune, come la Luisine dol Manoel cugina della mia Martina, oppure la Pinzete, mamma di Ruggero e figlia del



Teresin del forno, la Miglie dol Fiorentino sotto il suo portico e tante altre di cui mi scuso di non citare i nomi, sedute sul “*quadregghin*” una sedia con le gambe corte e il sedile più piccolo del normale fatte dal “por Ferdinando”.

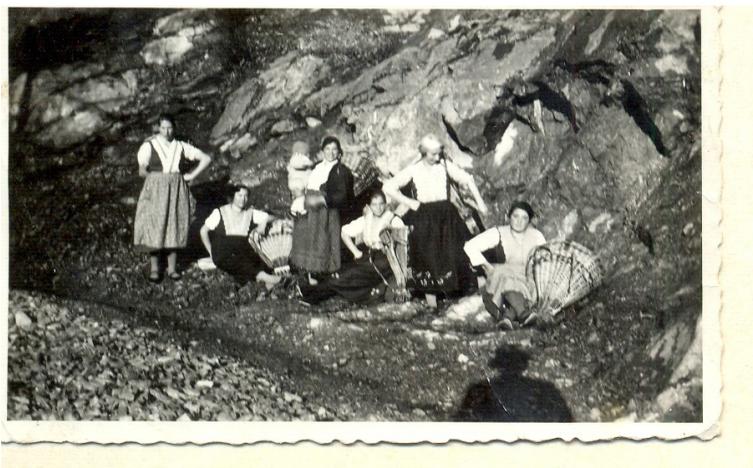
E’ pur vero che talvolta, visto che le moderne lavatrici erano ancora riposte nel cervello di quel benemerito inventore, bisognava anche andare “*al lavatòi a lavà i pagn*” ossia provvedere al bucato e, non potrete mai immaginare come fosse gelata anche in estate l’acqua corrente della valle che si riversava nel lavatoio, che, se la memoria non mi fa qualche brutto scherzo proprio ora, era stato fatto costruire dalla Nete e dal Doardo Tocco, fratelli dei due sacerdoti don Giuseppe e don Giovanni, che avevano fatto erigere il “*Gisöo a Segnadure*” nel 1870 appena sopra la mulattiera, la ormai nota “*Risciolàde*”, che porta a

Sommafiume in suegliese chiamato Mont.

Nel momento in cui “*se cargàve Mont*”, quando i suegliesi si trasferivano a Sommafiume perché era giunto il periodo in cui le mucche venivano portate al pascolo estivo, chi vi sta annoiando ricorda, con un nostalgico piacere, la processione di donne che percorrendo la ormai a voi nota “*Risciolàde*” con il gerlo in spalla, nonostante il “*borascél*”, sorta di pezzotto utilizzato per ripararsi dalle “*paléne*” che, vuoi per il peso del carico che per la durezza del legno di castano con cui erano fatte segavano le già martoriate spalle, salivano senza un lamento, consapevoli che stavano trasportando le loro creature in tenera età, quindi impossibilitate a camminare per conto loro.



Era dolcissimo vedere questi piccoli adagiati o nelle culle di legno o su dei cuscini, indimenticabili quelli a quadretti bianchi e blu, adagiati sopra il gerlo riparati dal sole estivo grazie a un ombrello di cotone fissato sullo stesso, immagino proveniente dalla Redaelli di Dervio. Le ricordo con la “*stampàde*” sollevata da un lato fin sopra il ginocchio per essere più libere e sicure nel cammino in salita con quel, nel vero senso della parola, dolce peso sulle spalle. Ho la modesta certezza di non sbagliare dicendo tranquillamente che mai pesanti gerli furono portati con tanta letizia da “*el Femén da Suéi*”.



Alla fine di una simile giornata arrivava l’agnato riposo notturno, ma era subito mattina, perché alle 5 la “*pore Pice*”, la mia amata “*Mari dól vintidù*”, aveva il

compito di andare in San Bernardino a suonare l’Ave Maria e dava la sveglia al paese, allora un esercito di formichine col gerlo in spalla partiva per una nuova giornata lavorativa. Un applauso a tanta operatività mi sembra il minimo che si possa fare, a titolo di riconoscenza anche da parte di chi, come me, le ha conosciute e le ricorda con la dovuta ammirazione.

Parlando di Sommafiume, una delle mete delle nostre passeggiate nelle giornate estive, non riesco a dimenticare un vero e proprio spettacolo a cui potevamo assistere.

Attorno alle diciassette iniziava un concerto di “*zampógn*”, vale a dire di campanacci, quelli appesi al collo delle mucche, che rientrando dal pascolo, scendevano dalla famosa “*Vìi del vach*”, ora adibita prevalentemente a parcheggio di auto, verso i “*Laresit*”, sostavano per bere “*a l’albio*” e poi con naturalezza si dirigevano verso la propria stalla e, credo di non venire smentito, senza sbagliare indirizzo.

Avendo accennato alla “*stampàde*” sarà bene dare una piccola spiegazione del termine usato.

Trattasi del costume tradizionale femminile che a Suelgio, oggi, appare durante alcune manifestazioni, mentre ai tempi della nostra fanciullezza era indossato

quotidianamente da “*Femén e tosén*”, che starebbe a significare da signore e ragazze.



La gonna era ampia di cotone, chiamato “*tèle de madraz*” e nella parte posteriore a piccole pieghine cucite una accostata all’altra, generalmente con disegnati dei piccoli fiori, dei pallini bianchi o delle stelline, lunga fin sopra le caviglie.

Ho visto sul balcone, o meglio chiamiamolo col nome locale, sulla “*lòlbie*”, della casa della Meneghine e del Lisse, le loro figlie Alice e Gina che, dopo avere tagliato la “*stampàde*” la mettevano distesa sul pavimento, bagnata, appoggiandovi sopra dei grossi sassi in modo che, col gelo, d’inverno quelle mille pieghine rimanessero in rilievo.

Sopra la gonna portavano “*ol scosàl*”, un grembiule con una tasca e due legacci che venivano annodati sulla

schiena all'altezza del giro vita.

La camicia aveva le maniche corte, si fermavano all'altezza dell'avambraccio con un'arricciatura e, sopra questa "*camisète*", era di rigore indossare "*ol corsèt*", una giacchina di lana o velluto sui bordi della quale erano cuciti, per rifinitura, dei nastri di passamaneria .

A questo punto faceva il suo ingresso, nel costume locale, una vera e propria opera d'arte.

Mi riferisco al "*panèt dal còl*", uno stupendo manufatto all'uncinetto, in cotone con inserti ricamati di fiori e stelle.

Impossibile non citarne uno in particolare, quello della Giusepine Pretorine, rosa pallido con inserti azzurri di fiori e stelline ricamati dalla zia Pasquina.

Questa specie di scialletto o meglio di stola, veniva incrociato sul seno e fermato all'incrocio con una spilla in oro, perché non dimentichiamoci che stiamo parlando delle donne suegliesi, grandissime lavoratrici come già detto ma...pur sempre donne e, al momento giusto, "*i se stimàve dàa lor*".

Come copricapo usavano "*ol panèt dól còo*", ovvero il "fazzoletto per il capo", ma, se mi è permesso dire come la penso, preferisco il termine in dialetto con cui veniva

chiamato questo foulard in lana, a soggetto floreale su fondo nero o marrone, come quello che conservo con affetto appartenuto alla mia mamma, di colore marrone con stupende rose rosse, regalo che la nostra Martina fece alla sua Alda, per i suegliesi “*d’une bôte*” la “*scióre Alde*”, a testimoniare di come affettuosamente ci consideravano dei loro.

Avendo citato le “*paléne*” sarà bene dare delucidazioni riguardo a questo termine: trattasi di una sorta di bretelle in legno di castano che vengono applicate al gerlo, dentro cui si infilano le braccia in modo tale che il gerlo risulta bilanciato e, per usare un termine dei nostri giorni, in posizione ergonomicamente corretta per il trasporto di beni o persone.

Per la loro costruzione si usavano tagliare con “*la folsc o col corlascìn*”, secondo la grossezza, i rami novelli, che spuntavano dal piede del castano.

Doveroso precisare che questo albero di alto fusto molto diffuso in valle a Sueglio è chiamato “*èrbol*” ed era una delle principali fonti di guadagno grazie ai suoi frutti per gli abitanti della valle, come ricordava “*ol por scior Curàt*” don Gaspare Valsecchi nella sua Storia della Val Varrone del 1931: “...La zona castagni è lunghissima; da

Premana prosegue agli alpeggi di Vestreno, sopra Colico, e castagne di varie qualità formano il maggior prodotto per i valligiani, perché oltre al consumo di famiglia ed alimento del numeroso bestiame, migliaia di quintali sono venduti, mandati ai mercati delle vicine città, riportando granaglie...”

A mio giudizio le più buone e dolci sono “*el garavìn*” dalla buccia chiara, direi tendente al biondo-castano.

Tornando alle nostre “*paléne*”, dopo avere tagliato i rami della giusta dimensione, dal diametro di circa un dito, un dito e mezzo, e qui è bene ricordare che le dita di chi è avvezzo a lavori manuali fin dall’infanzia non sono propriamente da pianista ma, al contrario, si sviluppano in grossezza, vengono “*storgiùu*”, vale a dire rigirati più e più volte, e dopo aver dato la giusta curvatura e lunghezza sono applicati al gerlo.

Tra gli attrezzi utilizzati, merita una speciale menzione “*la ranze*”, che in italiano diventa “la falce”, usata per tagliare il fieno che nell’idioma locale si traduce in “*segà*”

Altro indispensabile strumento di lavoro era la “*seghéze*”, un falchetto a lama ricurva semicircolare, che si usava per recidere sia la segale che la fraina, oltre all’erba e alle ortiche, che servivano per preparare “*ol pizaròn per el galin*”.

Al tempo della fienagione, sul far della sera, questi due attrezzi erano oggetto di attenta verifica, le rispettive lame dovevano avere il taglio ben affilato per cui si ricorreva ad una straordinaria manutenzione che nel gergo locale si chiama “*marlà*”.

Questa operazione, che cercherò di descrivere, aveva anche una sua particolare musicalità, per cui dava luogo ad un armonioso concerto determinato dal ticchettio del martelletto sulle lame allo scopo di eliminare eventuali gibbosità o piccoli tagli che le stesse potevano aver subito, picchiando contro qualche sasso nascosto nell’erba, durante il taglio. Ci si metteva a cavalcioni sul “*sass da marlà*”, consistente in un grosso sasso della misura di circa 1 metro di lunghezza per 50/60 centimetri di larghezza, di solito situato accanto alla porta di casa o “*dól Tabiàl*“, con due buchi dal diametro di circa 5/6 cm, uno davanti all’altro: nel primo era inserito un legno in cui veniva infilzata una piccola incudine, su cui si appoggiava la lama che veniva martellata ben bene, nel secondo buco, pieno di acqua, si umettava il martelletto “*ol martèl da marlà*“.

Ne risultava un’allegra e caratteristica sinfonia “*tic, toc, tic, toc...*” molto ritmica, non sbagliavano mai un colpo, ogni tanto inframmezzata da qualche voce femminile che

intonava alcune canzoni, con una particolare e direi unica cadenza vocale che mi è rimasta dentro: non sarebbe sufficiente dire che ce l'ho nella mente e nelle orecchie, debbo per forza aggiungere che a me, come a chi ricorda quelle serate, è senza dubbio rimasta nel cuore.

Allo stesso modo ricordo l'intonazione degli Inni Sacri cantati in Chiesa, sia a San Martino che a San Bernardino, quando una voce iniziava: Ave, Aave Ave Maria...oppure Miira il tuo popolo....



Sapendo di rompere le scatole, rinnovo l'invito ai miei amici del Coro Delphum, possibile che non si riesca a incidere un CD con le canzoni di un tempo, ossia dei nostri verdi anni, per esempio "La bianca luna, Figli di nessuno,

Moretto moretto, Mio papà l'è andato in Francia..." e via di seguito, tanto per essere chiaro le canzoni della *iall* che venivano cantate "ai fest d'Agost" accompagnate "dall'orghenìn", in italiano fisarmonica, suonata dal "Maretìn" o "dall'Angiolìn" assieme all'immane clarinetto del "Pedròcc".

Per cui, in attesa di ascoltare un CD magari dal titolo "Canzón de la iall" così facciamo il paio con "cosa importa se g'ho le scarpe rote?" che mi sembra superfluo dirvi quanto mi piace, cari amici del Delphum...diamoci da fare.

Cantavano, ballavano e suonavano fino al mattino e, dal momento che cantando "se sèche la góle", bisognava porre rimedio all'inconveniente e, vuoi per l'altitudine de Mont, o vuoi perché durante le feste si è più allegri del solito, ecco apparire il rimedio a tanta arsura, un liquido dal color rubino che, dai "mézz", tipici contenitori in terracotta smaltata di bianco con la mitica scritta blu W NOI, veniva versato nelle gole che si bagnavano con dosi abbondanti, passandosi il suddetto contenitore da uno all'altro, senza tanti riguardi a quanto oggi ci stanno inculcando e che va sotto il nome di norme igienico sanitarie, ma "da ste part l'é mai mort negùn a béf in dól medésom mézz", così mi diceva Italo, perché a Sommafiume i germi patogeni non potevano

sopravvivere, erano debellati dal contenuto alcolico del vino che veniva generosamente ingurgitato.

Non posso dimenticarmi delle partite “*a la mòre*”, il gioco della morra, e quel povero tavolo dell’Alba e dell’Angiolin, o quelli del Colella e del Pepp Valsecchi che dovevano essere foderati di ferro per resistere ai pugni che venivano sferrati da Italo, Ermanno, Onoratino, e tanti altri che al posto delle braccia avevano stantuffi; nell’aria limpida e tersa di Mont, rinfrescata da “*la brève*”, risuonavano le urla del tipo,

“*trii, ciq, quatro, ces, ces*”, a un certo punto, normalmente, scendevano anche Santi e altri abitanti del Paradiso, ossia “*i tirave Madónn*” se c’erano contestazioni sul risultato della competizione.

Nella classifica generale dei principali personaggi di questa modestissima raccolta di ricordi o impressioni fissate nella mia memoria al primo posto metterei “*ol por Scior Curàt*”, al secolo Monsignor Gaspare Valsecchi Cameriere di Sua Santità Pio XII.

Era nato nel 1870 a San Giovanni di Lecco e fu parroco di San Martino Mont'Introzzo, la parrocchia dei tre paesi Vestreno, Sueglio e Introzzo, per quasi 55 anni ininterrottamente, precisamente dal 1901 alla data della sua

morte avvenuta il 23 febbraio 1956.



Credo di interpretare il pensiero di coloro che lo hanno conosciuto, ricordandolo con un sentimento di rispetto e ammirazione per quanto ha fatto per la Valle e i suoi abitanti.

A questo proposito mi piace sottolineare che, alla fine della Guerra di Liberazione, è stata murata una lapide sulla cappelletta di Introzzo dal seguente tenore:

“Chi passa in questa valle si ricordi dei morti partigiani e rammenti con loro il grande cuore di Mons. Don Gaspare Valsecchi, esempio a tutti di bontà, coraggio e

amore per la Patria. L’A.N.P.I. di Dervio”.

A perenne dimostrazione dell’affetto e riconoscenza che i valligiani hanno riposto in lui.

Esagerando un po’, credo che, se il direttore di una rivista molto in voga negli anni cinquanta dello scorso secolo, mi riferisco a Selezione dal Reader’s Digest, l’avesse conosciuto, non avrebbe esitato a dedicargli un articolo nella rubrica “Una Persona che non dimenticherò mai”.

Un uomo di profonda cultura e di un’umanità ed umiltà non comuni; amo ricordare a chi per distrazione non lo avesse notato, che nel salone parrocchiale di San Martino si trova una sua fotografia, seduto su di una seggiola, con l’abito talare, la cotta bianca e, stupitevi o miei pochi lettori, con i “*pedù*” ai piedi e, mi piace ripeterlo, stiamo parlando di un Cameriere di Sua Santità, che perdonate l’ignoranza, non credo sia l’ultima ruota del carro nella Gerarchia Ecclesiastica.

Lui portava sempre questo tipo di calzatura, comoda e sicura come già ho cercato di descrivere a mio modo, quasi a voler dimostrare che era uno di noi, “*ol Scior Curàt*” fra la sua gente.

Il 12 agosto di ogni anno per festeggiare la ricorrenza

dell'Ordinazione sacerdotale “*dól Scior Curàt*”, era tradizione che, tra l'altro, si ricorresse ad un festoso concerto di campane, “*ol campanò*”, che veniva eseguito sulla cima della torre campanaria di San Martino dove si collegavano le varie campane ai relativi tasti, installati a questo scopo, tramite dei grossi fili di ferro che partivano dai battacchi. I manici di ferro dei tasti nella parte terminale erano rivestiti di legno, con una forma piatta quasi fossero delle spatole, su cui si battevano ritmicamente i pugni provocando in questo modo la fuoriuscita del suono dalle campane.

Gli addetti a questa incombenza, nella settimana precedente la data sopra ricordata, si allenavano verso sera, al ritorno dal lavoro; alcune volte ci lasciavano provare a suonare e, a parte le mani rosse e doloranti, il risultato lasciava un po' a desiderare perché, parlo per la mia esperienza personale, a parte qualche nota “*Ta tan ta ta, ta tan ta ta...*” che richiamava “*L'ho vista beata la Madre del Ciel...*”, oppure l'attacco di “*Pino solitario*” o di “*Chiesetta alpina*”, che si innalzava nell'aria quieta dell'agosto sulegliese e vagava poi per tutta la valle, accompagnata dal garrire delle rondini in volo, non sono riuscito a fare altro, mentre quando a battere su quei tasti erano mani più forti

ma soprattutto più esperte...era tutta un'altra musica!

Andavamo su e giù per i gradini delle scale di legno del campanile che, avendo i finestrini in pietra senza vetri, erano buoni conduttori di polvere, che le solette dei “*pedù*” assorbivano meglio di quanto facciano, oggi, i migliori aspirapolvere e, uscendo dalla chiesa restavano impresse, sul pavimento di pietra nera, orme in rilievo che provocavano le urla della “*Fagote*”, la signorina “*Virginie*” nativa di Vestreno e perpetua di don Gaspare. Di statura non molto elevata, corporatura piuttosto tendente al robusto, ci apostrofava con un “*Mostri de canèi, desmetile da marnetà la Ğese...*”, che amo tradurre in “Cari bambini, cercate di non insudiciare la Chiesa...”, cosa volete farci la bontà è una delle mie caratteristiche principali.

Di don Gaspare mi è rimasta impressa nella memoria la voliera esagonale che aveva sul terrazzo della canonica, col tetto in lamiera dipinta di verde scuro, le pareti fatte con una doppia rete metallica per evitare l'ingresso di eventuali topi, e ospitava diversi tipi di uccelli: “*Bèc in cròs, Franguèl, Montàn, Amoròt, Legorìn, Levarìn, Canarìn de montagne*” e...chissà quanti ancora.

Mi sembra superfluo sottolineare che era un appassionato ornitologo oltre che un convinto cacciatore.

Per quanto concerne gli uccelli se li procurava andando “*a viscà*” e mi diceva che uno dei suoi passatempo consisteva nell’andare in “*Agrogn*” al momento del “passo” dei suoi preferiti, “*i bèc in crós*”, ossia il crociere, piccolo pappagallo europeo con il becco sovrapposto quasi a formare un incrocio.

A proposito di quella sua Storia della Valvarrone Anno 1931, ad un certo punto parlando degli animali selvatici narra che “...le folte foreste e folti pinete erano asilo degli orsi e lupi...”. Nel Santuario di Bondo tutti possono osservare un quadro rappresentante una donna sotto le zanne di un orso, che per divina grazia poté salvarsi (anno 1800).

Posso testimoniare di avere visto questo “*ex voto*” appeso sopra il finestrino di destra entrando in chiesa, ma da ormai parecchi anni non lo vedo più al suo posto, sarebbe interessante sapere che fine abbia fatto.

A proposito di pappagalli, non posso non ricordare “*Pedrito*”, quello che lo zio di mia suocera, l’ormai famoso “*Faustin di Giuitt*” portò dall’Argentina al momento del rientro in Patria; se si passava dall’attuale via Nuova, in estate con le finestre aperte, sotto la finestra che si affaccia sulla “*strèce*”, sul calar della sera, si sentivano la zia Pasquina e lo zio Fausto che recitavano il Santo Rosario e il

pennuto con la sua rauca voce che rispondeva “Santa Maria...pro nobis”.

Ne è passato di tempo, ma l’amore per questo paese, anche se sono persuaso di essere piuttosto prolioso, mi spinge a dilungarmi nei ricordi della semplice vita che si conduceva allora in valle, della sua Gente, penso che potrei ricordarmi di quasi tutti gli abitanti di Sueglio, dei loro usi e costumi, della loro bontà, improntata sullo spirito di solidarietà che animava un po’ tutti in quei tempi, quelli della mia spensierata infanzia prima e, successivamente, quelli altrettanto sereni dell’adolescenza, momenti felici trascorsi tra questi monti in comunione con tanti amici che rivedo ogni volta, purtroppo diminuiti di numero per cause naturali e non dipendenti dalla nostra volontà, con immutato affetto e piacere.



Siamo di una generazione che ha imparato e conservato l'insegnamento trasmessoci che si traduce in "l'Amicizia vuol dire sentirsi fratelli" e non soltanto a parole ma nei fatti.

Non è possibile dimenticarsi di frate Redento, che pochi degli attuali suegliesi avranno conosciuto e che veniva soprannominato in modo bonario "*fra Onción*", per via dello stato, non proprio immacolato, della tonaca che indossava.

Era il guardiano del "*Canatòri*", che in origine era stata una filanda dove le donne di Sueglio lavoravano filando canapa e lino, poi passato di proprietà dei Frati Carmelitani Scalzi che avevano il loro convento a Concesa e, durante l'estate, utilizzavano questa struttura, restaurata come casa di villeggiatura, per i Novizi della loro Congregazione Religiosa.

In seguito venne acquistata dalle Suore del Buon Pastore di Monza e adibita a Colonia Estiva Femminile; da un paio d'anni a questa parte è utilizzata per ospitare persone anziane, credo gestito da una Cooperativa Onluss.

Il nostro "*fra Onción*" vi abitava tutto l'anno, riparava orologi e ricordo quando mio nonno Fermo gli portò una sveglia da riparare, in quattro e quattr'otto la smontò e la inondò di olio, che per metà finì nella sveglia e la restante

metà venne equamente distribuita fra il tavolo su cui lavorava, le mani dalle unghie listate perennemente a lutto e...la famosa tonaca che era un ricettacolo di macchie di vario tipo e colore.

Ritengo che uno dei motivi per cui non risultava molto pulito nel vestire potesse dipendere anche dalla poca attenzione che prestava nell'utilizzare questi lubrificanti.

Mi sembra giusto citare una delle tradizioni suegliesi chiamata "*l'Incànt di canèstri*", che fino ad ora resiste e viene effettuata due volte l'anno: la prima domenica d'Agosto festa della Madonna della Neve e l'11 di febbraio ricorrenza dell'Apparizione della Madonna a Lourdes.

In queste occasioni la popolazione offre doni di varia natura che vengono messi all'asta e il cui ricavato viene devoluto per le opere parrocchiali.

Per noi di una certa età "*Incànt*" significava Rinio.

Mi direte, ma chi era costui? Ve lo spiego subito o miei dodici lettori, un terzo di quelli che secondo Alessandro Manzoni avrebbero letto i Promessi Sposi, ma io sono sicuro dei miei, sono tutti parenti stretti, per cui si sentono obbligati; ma torniamo al nostro Rinio che di professione faceva il Messo Comunale di Sueglio, "*soteramòrt*" all'occorrenza, "*soci dól scior Curàt*" nel periodo di caccia e

adetto all'Incanto in queste due occasioni festive.

A San Bernardino alla prima domenica di agosto, Madonna della Neve, che cade nel giorno 5, dopo la celebrazione della Santa Messa alle 10 e il bacio della Reliquia, usciti di chiesa iniziava un rito tradizionale.

Rinio saliva sul muretto a sinistra uscendo, sopra la fontana, come succede ancora ai nostri giorni, tenendo in mano l'oggetto da incantare lo mostrava al pubblico, allora veramente numeroso e, dopo averlo fatto vedere ben bene, iniziava: "*A cent, a cent...*" qualcuno offriva centocinquanta e lui "*a centcinquante...*", l'offerta saliva a duecento, "*a dusént...*" in due persone offrivano duecento cinquanta "*a dusentcinquante in diù...*", altra offerta "*a tresént...a tresént...*", nessuno offriva di più "*a tresént e une, a tresént e diù...*", piccola sosta nella speranza di un'offerta maggiore ma senza seguito, "*a tresént e diù e mézze...e mézze...e mézze tri*". L'oggetto messo all'asta era stato aggiudicato al maggior offerente, dopo di che sotto con il dono successivo ma con lo stesso entusiasmo.

Era uno spettacolo sia da parte di chi offriva, che da parte dell'incantatore, la medesima cosa accade ogni anno ma con minor partecipazione da parte del popolo fedele e anche agnostico.

Peccato, a mio parere risulta una tradizione che dovrebbe continuare ad essere sentita e seguita con maggiore attenzione e spirito partecipativo, in quanto parte di quella vasta cultura popolare trasmessa per generazioni da padre in figlio.

Non posso scordarmi di citare “*Ol Marioncin*” detto anche “*Mancin*”, figlio di “*Tillio e Marionce*”, che potremmo considerare un bevitore con i freni un po’ allentati.

Credo di non averlo mai visto intento ai lavori dei campi, in compenso lo vedevo quasi sempre seduto all’osteria della Signora Teresina detta “*la Rosse*” chiaro riferimento al colore dei suoi capelli, proprietaria della “La vecchia Bretagna Trattoria con alloggio”, come tutt’ora un attento osservatore riesce ad intravedere sulla facciata davanti all’ingresso dei “*Tache*”, in seguito divenuta “Trattoria Alpina”, in via Castello al civico numero 10, che ci ospitò sia in tempo di guerra, affittandoci una camera da letto, che nel dopoguerra per giungere a poco prima del mio matrimonio, quando affittammo l’appartamento del secondo piano, la famiglia si allargava...ed era necessario maggiore spazio.

Sopra il lavandino dell’osteria esisteva una nicchia

rettangolare, dove “*Teresa la mute*” lavorava lavando calici, quarti, mezzi litri e litri, e qui c’era “*ol quàrt dól Mancìn*”, contenitore della capacità di duecentocinquanta millilitri, appunto un quarto, sempre di terracotta, smaltata di colore giallino, a differenza degli altri doverosamente bianchi con la già citata scritta W NOI blu.

Il soggetto della nostra attenzione, era un gran cercatore di funghi, quelli che acquistava mia mamma da conservare sott’olio erano bellissimi “*Boletus Edulis*”, a volte microscopici, bianchi, sanissimi, che venivano riposti interi negli appositi vasetti, previa cottura “*a la mòde veĝe*” come usava Martina, cioè breve bollitura in 1/3 di acqua, 1/3 di vino bianco secco e 1/3 di aceto di vino bianco, poco sale, alcune foglie di alloro, chiodi di garofano, cannella e pochi grani di pepe nero.

Successivamente si stendevano sul tavolo sopra un canovaccio e, una volta ben asciutti, venivano invasati ricoperti con olio di oliva, doverosamente Olio Carli, come usavano a Sueglio.

Oltre a cercar funghi, era disponibile a esercitare lavori occasionali, il principale era quello di trasportare la carne dalla cappelletta al locale dove Gianfranco Pizzagalli, ogni mercoledì, vendeva l’ottima carne bovina macellata a

Dervio nella Macelleria di suo papà Giovanni, e i mai dimenticati filetti di Pesce Persico pescato, non in fiumi africani, ma nel Lago di Como, saporitissimi, puliti e senza lische, non più grandi di otto o dieci centimetri, immersi prima nel tuorlo d'uovo sbattuto con "*la forsceline*" in un piatto fondo, successivamente passati nel pan grattato e cotti in padella con "*butér de Latarì*".

Lasciamo da parte il lato gastronomico-culinario e torniamo al nostro "*Mancin*" che, a mio modo di vedere, senza ergermi a giudice dell'altrui comportamento e scelta di vita, si era dato una filosofia di vita tutta sua, consistente nel fatto che il frutto delle sue fatiche era subito investito, per la maggior parte, in quello che per lui era un indispensabile alimento liquido, di color rosso rubino chiamato Barbera.

Quanto dirò tra poco corrisponde a ciò che andava raccontando lui, che poi risulti verità o finzione non sono in grado di assicurarlo, ma i più anziani di Sueglio lo avranno appreso come me dalle sue labbra e lo ricorderanno come lo descrivo.

Siamo in inverno, neve e ghiaccio la fanno da padrone sulla "*risciolàde*" che da "*Röcc*" scende verso il "*Canatòri*", giunto nei pressi del "*Molìn dól Pifanél*"

scivola e cade in una pozza d'acqua gelata, si ferisce alla testa, esce del sangue e, probabilmente spaventato, si trova a mormorare una specie di "Preghiera", del tipo "*Signor di ciocch, fèmm guarì che v'en paghi un mézz*", che tradotto sarebbe "Signore protettore degli ubriachi, fatemi guarire che vi offrirò mezzo litro di vino". La Fede, a volte, può manifestarsi nei modi più svariati.

Sono sicuro che ancora oggi venga ricordato in modo benevole e con affetto, almeno da chi, e ritengo di sapere il suo nome, nel giorno di Ognissanti depone un mazzo di fiori sulla sua tomba, nel Cimitero di San Martino, identificata col suo soprannome "*Marioncin*".

Altro appassionato bevitore era "*ol Binde*" cioè "il Binda": ritengo avesse quel soprannome perché se non ricordo male portava sempre un cappellino da ciclista con la visiera girata all'indietro, un precursore di tale moda, visto che oggi la maggior parte dei ragazzi ama portare tale copricapo nella medesima maniera come il famoso Alfredo Binda, nato a Cittiglio in provincia di Varese, grande campione di ciclismo, finché giunse sulla scena sportiva un altro campione, Learco Guerra, che lo superava in vittorie e qui ricordo una certa frase che si sentiva sovente a Milano e che era, con licenza parlando, la seguente: "*A riva Guerra*

con Binda al cû” nel senso “Arriva Guerra con alle spalle Binda” e non come comunemente creduto “Arriva Guerra col posteriore bendato”.

Lo ricordo piuttosto magro, capelli neri pettinati con brillantina Linetti, molto in voga in quei tempi, il già descritto cappellino e, ammesso che la memoria non mi faccia difetto, una tuta azzurra con bretelle incrociate e maglietta a righe.

Mi sembra di ricordare il suo sguardo con occhi velati di tristezza, infelicità, forse la consapevolezza dello stato di degrado causato dalla cattiva abitudine di bere smodatamente ma, credo, soprattutto dalle sofferenze che la vita gli aveva riservato.

Vorrei parlarvi di un altro attore degno di menzione, anche se non era suegliese, mi riferisco a Simone “*ol Postin*”, capitato dalla Sicilia a Dervio per motivi di lavoro.

Dipendente delle Poste Italiane, tutti i giorni, domenica esclusa, partiva da Dervio con la sua borsa, di pesante cuoio marrone con evidenti segni di usura e fibbia di chiusura in ottone, che appoggiava su una spalla per mezzo di apposita cinghia e contenente la corrispondenza da consegnare, utilizzando per il trasporto il famoso Cavallo di San Francesco, espressione che aveva un significato

chiarissimo, nel senso che si faceva a piedi, in qualsiasi stagione quella bellissima mulattiera che da Dervio conduceva in valle.

Infatti quando scrivevamo alle nostre amiche a Sueglio bisognava aggiungere all'indirizzo dopo la via e il numero civico la frase "Dervio per Sueglio", perché l'ufficio postale era a Dervio.

Oggi i postini per andare dalla cappelletta, dove esiste la sede dell'Ufficio Postale presso il Palazzo del Comune, al lavatoio, dove termina la strada carrozzabile che porta all'interno del paese, utilizzano la Panda delle Poste Italiane, poi devono girare per il paese a piedi per distribuire la corrispondenza: speriamo che, al momento di andare in pensione, non rientrino nella categoria di lavoratori che hanno esercitato lavori usuranti...

Impossibile non citare, in questo mio racconto, le ragazze e i ragazzi che all'epoca della nostra adolescenza facevano parte della nostra "Compagnia" con cui ho trascorso momenti di vita spensierata e semplice; ci si accontentava di fare passeggiate, sempre a piedi, tanto per fare un esempio da Sueglio a Premana, per acquistare "*ol melàt*" nel negozio Sanelli, perché eravamo abituati a intagliare, si fa per dire, bastoni, pezzi di corteccia di larice

dal profumo intenso di resina che ti rendeva le dita appiccicose e difficili da pulire, come era impossibile pulire le mani dopo aver trascorso un giorno intero a raccogliere “*giöden*”, a “*Maratègn*” o in “*Valisciòn*”, o dai Roccoli Lorla a San Sfirio oppure in Vesine, insomma nei luoghi in cui crescevano e crescono, oggi meno abbondanti di allora, i migliori mirtilli, “*Vaccinium Myrtillus*”, che palato umano abbia avuto la fortuna e il piacere fisico di assaggiare.

Questo non è campanilismo, è rendere merito ad un frutto spontaneo della famiglia delle Ericacee di cui la mia “Valle Dell’Eden” è sempre stata prolifica e, generosamente, ha sempre donato a chi come me e Fiorella, raccoglieva e continua a raccogliere esclusivamente a mano, uno alla volta senza l’ausilio di quella “*machinète*” a forma di pettine che a suo tempo era proibito usare.

Tornando all’adolescenza, mi assale la nostalgia di tante piccole ma indimenticabili esperienze vissute in compagnia del nostro gruppo di sbarbati, gli attuali ragazzi non possono nemmeno immaginare come potesse essere bello l’andare al pomeriggio al Consolino dove, girando le spalle alla chiesetta che è di un caratteristico indimenticabile, ti trovavi praticamente davanti alla Cava di Feldspato, aperta nel 1907 da Abramo Rusconi, vicino alle

cascine di Lentrée, che era un Mont di Tremenico ormai abbandonato, per raggiungere il quale, lo abbiamo fatto anche nel 2010 in agosto, Ari, Chicca, Silvia, Piero ed io, bisogna scendere fino al Varrone e poi risalire il versante opposto sul Muggio, e a quei tempi restavamo incantati a seguire l'andare e tornare dei secchielli della teleferica che partivano dalla cava carichi di minerale per scendere, attraversando la valle del Varrone, fino al frantoio a Dervio, per poi ritornare al punto di partenza vuoti per essere di nuovo riempiti.

Marilena lo ricorderà senza dubbio, così come Angiolina, è inutile cara la mia amica io non riesco a chiamarti Angela come ti chiamano ora, "*Angioline te séret e Angioline te rèstet*", mio fratello Massimo, o Silvia, oppure Adriana e Silvana, o la Silvana della Santine, o Mirella...dimentico qualcuno? Siamo alle solite, l'inclemente data di nascita che mi perseguita. Certamente lo ricorderanno anche Enrica, Riccardo e Giorgio che sono sicuro ci guardano dall'alto, e il Cipitel penserà "*Cojonòt d'un cojonòt cuse contét zu?*", come era solito dire con affettuosa ironia.

Durante le nostre passeggiate a Tremenico, quando si andava a ciclamini, scendendo fino al Varrone e poi

risalendo per una mulattiera che arrivava alla chiesetta di Sant'Ulderico, camminando sullo stradone prima di arrivare alla cappelletta con Sant'Antonio col maialino, eravamo soliti soffermarci ad ammirare "*Lentrée*", quel piccolo villaggio formato da cascine intonacate di bianco che a causa della distanza ci apparivano piccole piccole e sembravano cadere da un momento all'altro, scivolando verso il Varrone, tanto era ripido il terreno su cui erano costruite, lo chiamavamo "Il paese dei nanetti" che da buon nostalgico, anni dopo, ho insegnato anche alle mie due bambine Alice e Barbara.



Passata quella che dai soloni dello studio della mente umana viene definita l'età più difficile, l'adolescenza, ma che non ricordo così traumatica, soprattutto nei periodi

estivi trascorsi a Sueglio in piacevoli compagnie, sia di ragazzi e ragazze della nostra età di allora che di persone con qualche anno in più ma che si adeguavano a noi, mi riferisco al gruppo di Castano, Piero, Carletto, Angiolin, Giuseppina, Pino...coi quali abbiamo trascorso piacevoli vacanze, ecco che la vita ti riserva sempre qualche sorpresa, passa il tempo, diventi uomo ma nel cuore sei sempre lo stesso ragazzo e come un fiore, senza rendertene conto ti ritrovi raccolto, da mani gentili, e sposato alla tenera età di 33 anni.

E dove poteva sposarsi questo Suegliodipendente Valvarroneinnamorato da sempre?

Come era solito dire Claudio "*ingiuine*", così potrei ridire io, provatevi ad indovinare un luogo diverso da queste parti, infatti Arialda ed io ci siamo sposati, ormai quarant'anni or sono, in quel di Lavadée, nella Chiesina di Santa Chiara, ancora da terminare, che non aveva ancora le finestrelle, erano disegnate sul muro interno di questa cappella, il cui arredamento, venne progettato da mio cognato Gigi e realizzato dal nostro amico Roberto Colleoni tappezziere in Bergamo, l'interno era addobbato con fiori di "*s'choss*", o Rosa delle Alpi, gli stupendi Rododendri che colorano di rosa a volte tenue ed altre volte molto intenso i

boschi di Larici e di Abeti, devo ancora sapere chi li aveva raccolti, comunque grazie del pensiero, e con un enorme mazzo di gigli di Sant'Antonio, bianchissimi e dal profumo intenso che mi aveva regalato la "*Mari dol Celestin*" raccolti nel suo orto.

Accompagnamento musicale fatto da due chitarre e cantanti i nostri amici e fratelli di colei che mi sopporta da otto lustri.

La cerimonia è stata officiata da don Mario in compagnia di don Rino che anni dopo fece una scelta di laicità.

Il tutto ha contribuito a rendere il nostro, di mia moglie e mio, senso di appartenenza a questi luoghi ancora più profondo, posso dire che abbiamo messo radici in valle.

Prima di terminare questa chiacchierata mi piace ricordare il mio amico Carletto, Vezio Valsecchi, gran cacciatore e tifoso di Fausto Coppi come me, che da alcuni anni non è più fra noi materialmente ma sempre nei nostri pensieri, così come un altro caro amico, sto parlando di Arrigo Bazzi, un baritono del Coro Delphum, marito di Romana e padre di Antonella, Monica e Walter che, in un pomeriggio di settembre del 2011, sopra Sommafiume nella pineta che porta ai Roccoli Lorla, si è addormentato per

sempre, mentre raccoglieva gli amati funghi: lo hanno rinvenuto con in una mano un “Boletus Edulis” meglio conosciuto come porcino e nell’altra il coltellino con cui lo stava pulendo. Probabilmente era la fine che desiderava, passare a miglior vita in mezzo ai boschi mentre raccogli un fungo, buon viaggio amico mio, il cammino sia agevole mentre ti ricongiungi alla tua Romana.

Sono certo che lassù in quel cielo azzurro starai intonando “Amici miei, sempre pronti a dar la mano...”

Ma, parlando di cercatori di funghi mi è impossibile non dedicare alcune righe alla mia amica Fiorella; quando Ari ed io andiamo per boschi, immancabilmente incrociamo la Fiorella, che generalmente ha lo zaino piuttosto pesante e non vi dico la felicità di questa ragazza di ottantadue anni, saranno ottantatre il 14 luglio prossimo, quando arriva a casa a dirmi “*varde che bel barbèll Arturo,*” ossia “Arturo, ammira che bel Polyporus Umbellatus ho trovato”, e sapeste la bontà di questo particolare fungo che in Cina viene utilizzato nella medicina tradizionale anche nella cura di forme di tumore da più di 2000 anni.

Come lo cucina lei, poi, raggiunge vette di bontà inimmaginabili conservato sotto olio di oliva .

Lasciatemi ricordare, visto che stiamo parlando di

cercatori di funghi, un certo Arturo, state sbagliando non questo Arturo ma “*ol Frido*”, grande fungiat, di cui è impossibile non ricordare la moglie, “*Dore*”, alta, magra, con una caratteristica che la contraddistingueva da tutte le donne di Sueglio, poichè portava calzettoni a grosse righe orizzontali rosse, blu e gialle che hanno sempre richiamato l’attenzione di mio fratello e mia.

Breve parentesi personale: con Chicca, le sue due creature Alessandra e Camilla, Ari ed io, in un momento di sofferta ispirazione, abbiamo costituito la “Confraternita della merenda”, che consiste non in un “*Déjeuner sur l’herbe*” ma in una “*marénde dal Ferruccio*”.

Ci rechiamo al Capriolo di Subiale dove, accolti con la solita cortesia, ci apprestiamo a fare uno spuntino pomeridiano a base di salame, pancetta, formaggio tipo Casera e a chi piace quello di capra del “*Mastrelat*”, buonissime cipolline rosse stufate e conservate sott’olio di oliva e pane, che a onor del vero risulta un po’ difficile da deglutire, sarà un effetto dell’aria dei 1097 metri di altitudine che lo rende così, ragion per cui nostro malgrado, ci vediamo costretti ad aiutare la deglutizione ingerendo qualche calice di ottima Bonarda D.O.C. dell’Oltrepò Pavese.

La sera del 30 giugno 2009 verso le 21,15 tornando verso il “*Ciarelin de San Carlo*” dopo una frugale cena a base di Pizzoccheri, salumi e qualche scheggia di formaggi vari accompagnati dalle solite cipolline stufate e la consueta aggiunta di pochi calici di quell’ambrosia nominata poco sopra, giusto quel poco necessario per deglutire il cibo, arrivati appena dopo il confine tra i comuni di Introzzo e quello di Sueglio, quasi alla “*Zocche dol Quai*”, ormai stava facendosi buio, piacevolissima sorpresa, siamo stati investiti da una miriade di lucciole, quelle che hanno il posteriore luminoso per natura.

Onestamente è stato un dono che questa valle ci ha regalato, sembrava di essere personaggi di un presepe vivente, con la pineta della “*Brusade*”, composta da abeti rossi e larici, illuminata non da lampadine elettriche ma dalle Lucciole.

Chicca, il tuo Papà che per tutti a Sueglio era Sandro, amava come noi questo paese e credo che lui ed io siamo, fra i non nativi, i più antichi frequentatori della valle, le sue spoglie mortali riposano nel camposanto di San Martino e da quella posizione il suo sguardo è rivolto a San Sfirio, sono certo che sta sorridendo vedendo quel particolare color rosa da noi ben conosciuto che il Legnoncino assume al

tramonto.

Quando sarà giunto il mio momento di ricevere la famosa “Cartolina rosa di precetto”, che purtroppo prima o poi ci raggiunge tutti indistintamente, non quella che una volta era sinonimo di “chiamata alle armi”, ma quella che ci chiamerà alla fine di questa vita terrena e all’inizio di una eterna, spero ci sia un angolino anche per me, possibilmente con vista sul Legnoncino, così potrò ancora ammirare, con la fantasia che non mi manca, il mitico “*Pra Long*” con i “*dùu tabièi*” come lo abbiamo visto a suo tempo, quando ancora il fieno veniva falciato, mentre ora è tutto ricoperto da vegetazione e le due stalle non si vedono più.

Siamo ormai giunti verso la fine di questo racconto che, volendo tornare ai tempi in cui si andava a scuola, potrebbe essere paragonato allo svolgimento del solito tema in classe dal titolo “Descrivi come hai trascorso...parte della tua vita”.

A questo punto, potrei descrivere il più bel regalo ricevuto in occasione di uno dei miei purtroppo numerosi compleanni, quello del 5 giugno 2010.

Quel giorno abbiamo deciso di fare una gita ad Agrogno e Barchit, ci siamo messi in cammino Ari, nostra cugina Silvia il suo “fortunato consorte” Piero e buon ultimo

il sottoscritto.

Giunti nei pressi della nostra destinazione, dove inizia la discesa verso l'alpeggio con casera e stalle, abbiamo avuto la fortuna di poter ammirare l'intero prato a sinistra del sentiero fin quasi alle stalle, completamente tappezzato di fiori apicali su corti peduncoli, dal calice tubolare pentadentato, denti piccoli e ovali. Corolla tubolare pentalobata, azzurra di non più di 10 cm di altezza.

Giù il cappello, stiamo parlando della "GENTIANA KOCHIANA" comunemente conosciuta col nome di GENZIANELLA, vi assicuro che è stato uno spettacolo indimenticabile.

E qui, consapevole di peccare di immodestia, amo credere o meglio illudermi che si sia trattato di un omaggio floreale che questa valle aveva deciso di offrire al più appassionato dei suoi amanti nel giorno del suo 71° compleanno.

Piccola ma doverosa precisazione, ho definito Piero "fortunato" e confermo quanto scritto poco sopra, perché "*cara ol me Beretta*" se non ti sposava Silvia, cugina di Ari con origini suegliesi da parte materna, in quanto la nonna "*Luisine*" era "*dei Giutt*", tu questo stupendo patrimonio di bellezze naturali neanche in sogno lo avresti conosciuto e

questa Valle Incantata avrebbe avuto un nostalgico innamorato in meno.

Liberi di criticare queste poche righe, sappiate che le ho scritte per chi non conosce a fondo Sueglio, il suo territorio, i suoi Abitanti e le sue tradizioni, se la cosa può essere d'aiuto a qualche persona che, non sapendo cosa fare in quelle poche giornate di pioggia, a Sueglio, dove normalmente splende il sole tanto che il più volte citato “*por scior Curàt*” lo definiva “Sueglio solivo”, così, per ingannare il tempo, avesse la cattiva idea di leggere questo breve racconto mi fa piacere, in caso contrario “*come se disive ‘ne bóte, l’è scià amò domàn*”. Provate a farvi tradurre tale espressione!

Ma permettetemi di dirvi che se siete a Sueglio potete ringraziare la vostra buona stella, è un posto unico e irripetibile, sempre secondo il pensiero di chi è notoriamente conosciuto come obiettivo nei suoi giudizi.

Ve salùdi!!

Arturo Pianca

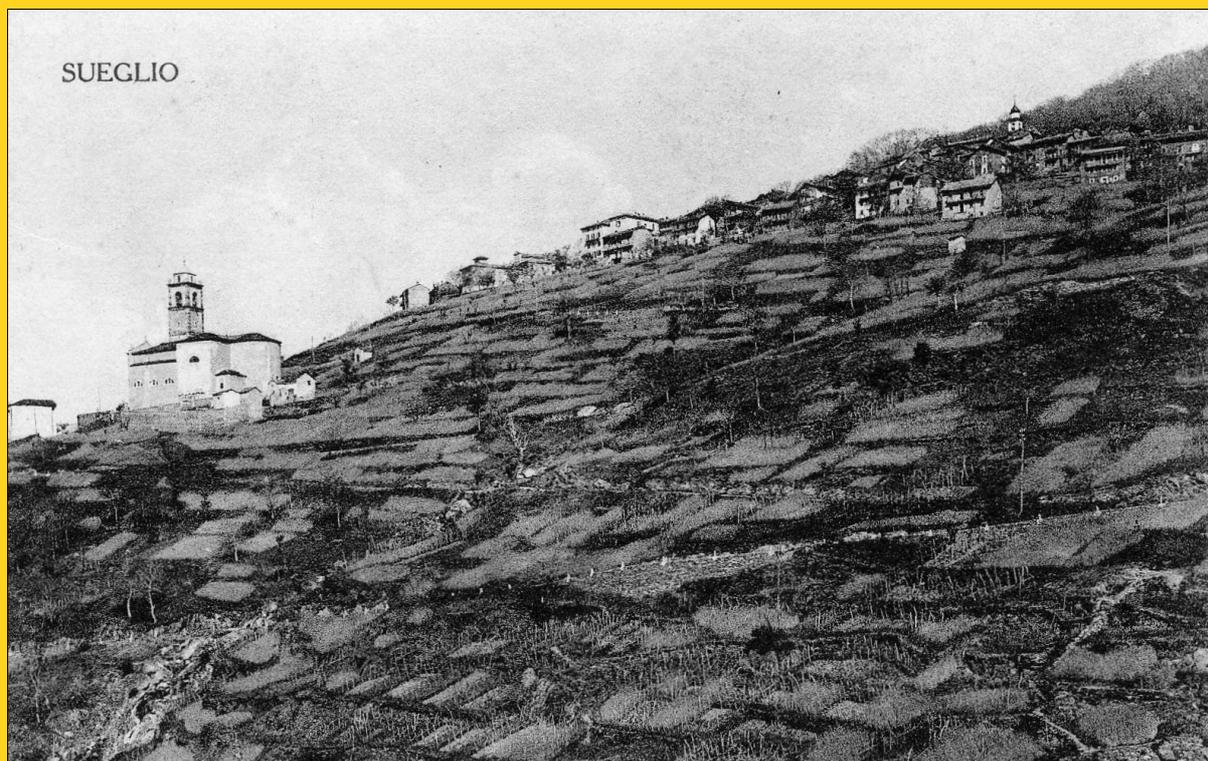
Ricordi “de quel forest d'un milanés”

Suegliodipendente dal 1941

Scritti nel marzo 2012.

In un turbinio di immagini, ricordi ed emozioni l'autore racconta di quei momenti vissuti in un piccolo borgo della Valvarrone, alle pendici del Legnone. È una lettera d'amore, come l'autore stesso dice, ad una valle incantata e ad un paese amato che hanno segnato profondamente la sua vita. Queste memorie ci svelano un mondo antico, ormai lontano, scandito da ritmi dimenticati, raccontano di un paese, delle sue tradizioni, dei suoi abitanti, del suo orgoglio; ci parlano di quanto è andato perduto e ci invogliano a valorizzare ciò che è rimasto.

ARTURO MARIA PIANCA, classe 1939, alla tenera età di vent'un mesi, nel marzo del 1941, dopo i primi bombardamenti su Milano, fu “sfollato” a Sueglio, in Valvarrone. Dall'incontro con questa realtà nacque un fortissimo legame d'amore, che segnerà per sempre la vita dell'autore.



Fonti fotografiche: Archivi dell'Associazione Amici dell'Ecomuseo della Valvarrone, Arturo Pianca, Sig.ra Santina Bonazzola.

L'iniziativa è patrocinata dal Comune di Sueglio e dall'Unione dei Comuni della Valvarrone.

La pubblicazione è finanziata interamente da fondi dell'Associazione.

L'Associazione ringrazia tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questa opera.



Comune di Sueglio



Unione dei Comuni
della Valvarrone